Regional Economy

Volume 2, Q2, 2018
Maggio-Agosto 2018

Sommario

Le retribuzioni del personale comunale: evidenze di convergenza nel tempo 3
Mezzogiorno, il passo lento della ripresa..... 6
Il divario Nord-Sud dopo l'Unità d'Italia. Una ricerca sui salari 8
I ritardi della strategia nazionale per le aree interne 11
I costi della migrazione intellettuale 14
I vantaggi dell'immigrazione per l'Italia 17
I nuovi poveri in Calabria 19
Salari, la stretta via per il riequilibrio Nord-Sud..... 21
I livelli essenziali di assistenza e la salute dei calabresi 22
Il silenzio della coesione 2014-..... 25
Demografia e istruzione. L'analfabetismo funzionale a livello regionale 30
Quale futuro demografico per la Calabria? Un breve commento alle ultime previsioni demografiche dell'Istat 33

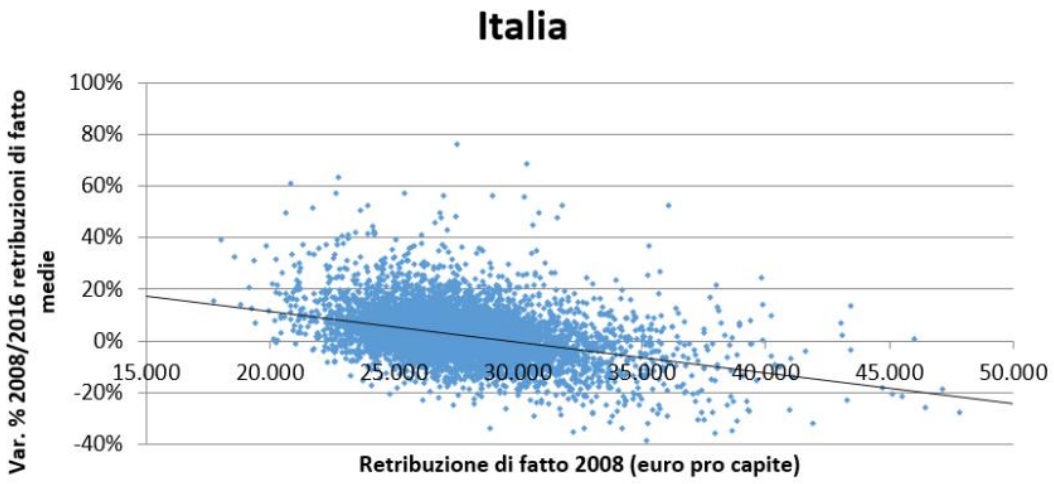
Le retribuzioni del personale comunale: evidenze di convergenza nel tempo

Published Date : 5 Agosto 2018
Author : Giorgia Marinuzzi
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

La normativa. La retribuzione di fatto del personale comunale non dirigente si compone di due parti, una "fissa", stabilita dal CCNL ed una "accessoria" su cui intervengono i contratti integrativi. A partire dal 2010, con il D.L. 78/2010, la dinamica retributiva comunale (e in generale di tutta la PA) è stata soggetta a vincoli sia per la parte fissa sia per la parte accessoria. In breve, la normativa ha previsto che per ciascuno degli anni 2011-2013 (poi prorogato anche al 2014) il trattamento economico dei singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale, non potesse superare il valore del 2010; analogamente anche l'ammontare delle risorse complessive destinate al trattamento economico accessorio è stato congelato allo stesso anno. La legge di stabilità per il 2015 ha prorogato ulteriormente a tutta l'annualità il blocco contrattuale ma non la retribuzione individuale; da sottolineare che la parte fissa è rimasta immutata fino al recente rinnovo del CCNL comparto funzioni locali del triennio 2016-2018 (il precedente rinnovo contrattuale ha riguardato gli anni 2008-2009). La legge di stabilità del 2016 è intervenuta nuovamente sulla contrattazione integrativa, vincolando l'ammontare complessivo delle risorse destinate al trattamento accessorio agli importi del 2015.

I dati. Al fine di verificare gli effetti delle restrizioni normative viste in precedenza sulle retribuzioni di fatto del personale comunale non dirigente la Figura 1 pone a confronto il livello medio di fatto di "partenza" (2008) e la variazione percentuale dell'ultimo dato medio (2016) rispetto all'istante di riferimento iniziale. Nel 2016 la retribuzione del personale comunale non dirigente è pari a 27.587 euro pro capite. Viene delineato così l'andamento nel tempo nella varianza osservata a livello comunale nelle retribuzioni di fatto della non dirigenza. Quello che emerge è un fenomeno di convergenza retributiva (l'indice di correlazione tra le due variabili analizzate è pari a -0,38): i comuni che registravano nel 2008 un dato pro capite superiore alla media nazionale hanno tipicamente mantenuto tale livello o addirittura l'hanno ridotto; viceversa, i comuni che avevano un livello di partenza più basso rispetto alla media sono stati quelli che hanno maggiormente incrementato il dato retributivo nel 2016.

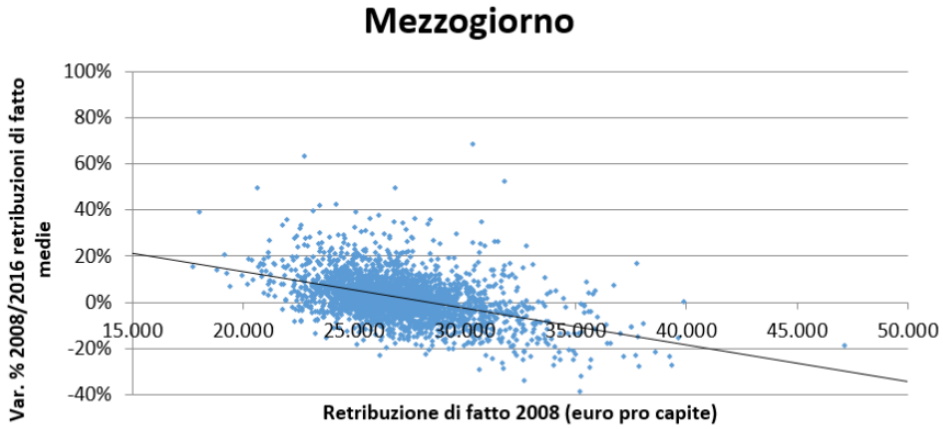
Figura 1 La convergenza retributiva per il personale comunale non dirigente: dinamica 2008/2016 e legame con il livello retributivo 2008



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze, anni vari

Osservando il dato per le retribuzioni di fatto del personale non dirigente dei comuni delle sole regioni del Mezzogiorno si rileva un andamento simile: i comuni che nell'anno base avevano una retribuzione di fatto pro capite più alta rispetto alla media hanno mantenuto o ridotto tale valore; al contrario i comuni per i quali la retribuzione pro capite era più bassa della media hanno visto accrescere la retribuzione (Figura 2). Si evidenzia dunque anche per i comuni del Mezzogiorno un fenomeno di convergenza retributiva (l'indice di correlazione tra le due variabili analizzate è pari a -0,45).

Figura 2 La convergenza retributiva per il personale comunale non dirigente del Mezzogiorno: dinamica 2008/2016 e legame con il livello retributivo 2008

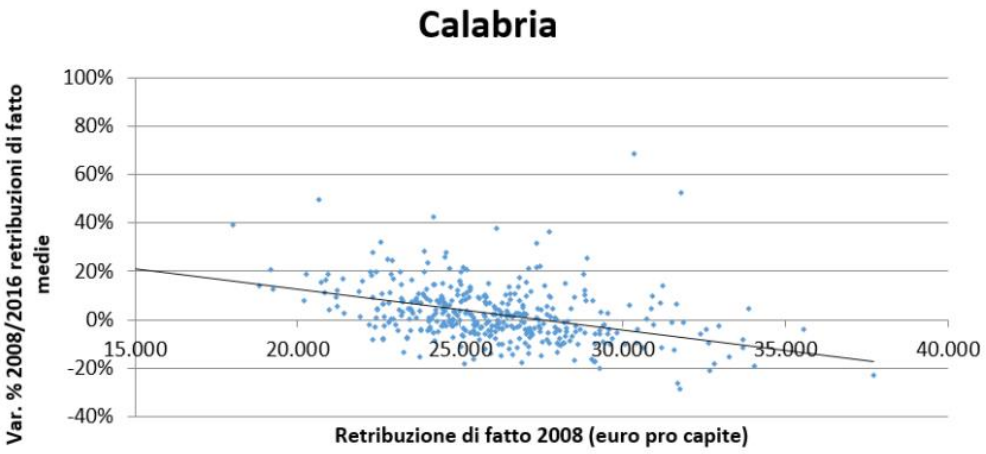


Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze, anni vari

Analogamente, per i comuni della Calabria, la correlazione tra il livello medio di "partenza" (2008) e la variazione

percentuale delle retribuzioni di fatto del personale non dirigente, pari a -0,40, mette in luce l'esistenza di una convergenza delle retribuzioni di fatto (Figura 3).

Figura 3 La convergenza retributiva per il personale comunale non dirigente della Calabria: dinamica 2008/2016 e legame con il livello retributivo 2008



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze, anni vari

Una possibile interpretazione della convergenza. Sulla base di queste evidenze il fenomeno della convergenza retributiva può trovare una spiegazione nell'agire da parte dei comuni dal 2008 al 2010, negli anni precedenti le limitazioni, sulle componenti che costituiscono la parte accessoria, incrementandola o riducendola. In effetti, il triennio 2008-2010 ha rappresentato l'ultimo periodo nel quale le amministrazioni pubbliche hanno potuto accedere alle risorse derivanti dalla contrattazione, "approfittando" di quest'ultima possibilità offerta dal vecchio sistema. In realtà un altro elemento che si dovrebbe considerare per l'interpretazione della dinamica della convergenza retributiva attiene le disposizioni limitative rispetto alle procedure di assunzione nel comparto, vigenti negli anni analizzati. In genere, l'effetto di *turnover* dovrebbe generare un impatto negativo sulla retribuzione di fatto, in quanto il personale che cessa percepisce una retribuzione più alta di quella media, mentre i nuovi dovrebbero percepire una retribuzione mediamente più bassa. Questa evoluzione naturale è compensata dal fenomeno della carriera: cessano coloro che costano di più ma quelli che restano "fanno carriera" e i due fenomeni tendono a compensarsi. Negli ultimi anni, tuttavia, questo equilibrio è stato modificato dalla presenza di due provvedimenti specifici: il riconoscimento solo giuridico degli avanzamenti di carriera e il blocco del *turnover*. Il blocco del *turnover*, ovvero la presenza di limiti alle facoltà assunzionali degli enti comunali, fa sì che alle fisiologiche cessazioni si accompagni un minor avvicendamento di entrati: la risultante dovrebbe essere una retribuzione media pro capite che si mantiene leggermente più elevata. Al tempo stesso, il fatto che gli avanzamenti di carriera decisi dopo il 2010 e sino al 2013 hanno avuto per quegli anni effetti unicamente giuridici e non economici tende ad agire in senso opposto. Il personale che resta non muta il proprio assetto retributivo e non ci sono tensioni verso l'alto per la retribuzione di fatto. Il risultato sulla dinamica della retribuzione media è tendenzialmente "nullo".

Mezzogiorno, il passo lento della ripresa

Published Date : 3 Agosto 2018
Author : Carmelo Petraglia
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ 2018 sull'economia e la società del Mezzogiorno hanno riportato l'attenzione dei media sui numeri della stentata ripresa italiana nel panorama europeo. Sono numeri noti, ma la lettura territoriale che ne dà la SVIMEZ merita attenzione.

Con riferimento, in particolare, a tre fatti.

Il primo: a dieci anni dal 2008 l'economia italiana non ha ancora recuperato i livelli pre-crisi, un triste primato che il nostro paese in Europa condivide con la Grecia. Ne consegue che le sacche di emergenza sociale ingrossate dalla crisi sono ancora ben presenti, soprattutto al Sud, più duramente colpito dal crollo dell'occupazione.

Il secondo: nell'ultimo decennio è aumentata la distanza dell'Italia dall'Europa. Il Nord si allontana dalle altre (vere) "locomotive" continentali, mentre il Sud perde terreno dalla periferia europea. La caduta parallela delle due macro-ripartizioni si è tradotta in divari di sviluppo regionali interni (misurati dal pil pro capite) pressoché invariati. Una stabilità "statistica", questa, sulla quale ha influito non poco la riduzione della popolazione residente al Sud (soprattutto della sua componente più giovanile e qualificata) per effetto della ripresa dei flussi migratori verso Nord.

Il terzo: l'anno scorso la SVIMEZ guardava al 2017 come l'anno della verifica della solidità della ripresa del 2015-2016, biennio nel quale il Sud usciva dalla recessione a ritmi più sostenuti o, per meglio dire, meno asfittici del Centro-Nord. Oggi possiamo dire che l'appuntamento è stato mancato. Il passo è ancora troppo lento. Il nostro Sud continua ad impallidire di fronte ai tassi di crescita sostenuti di molte altre aree periferiche europee. In un'economia nazionale fanalino di coda nelle previsioni di crescita per il 2018 della Commissione europea (ancora insieme alla Grecia).

Certo non mancano i segnali positivi. La crescita degli investimenti industriali, prima di tutto. E la scomparsa del blocco monolitico del Mezzogiorno in caduta libera degli anni della crisi, al quale sembra far posto una certa disomogeneità degli andamenti tra regioni meridionali. Ma dalle previsioni SVIMEZ non si attendono accelerate apprezzabili nel biennio 2018-2019.

Alla luce di questi andamenti, il bilancio delle politiche del decennio che ci lasciamo alle spalle non può essere positivo. La riduzione del divario Nord-Sud non è stata al centro delle attenzioni dei cinque Governi (escludendo quello in carica) che si sono susseguiti dal 2008. Berlusconi ha negato la crisi, figuriamoci i divari territoriali. Monti è stato autorevole e convinto interprete della dottrina dell'austerità, accollando buona parte dei costi al Sud per effetto, soprattutto, dei tagli agli investimenti pubblici. Letta non ha avuto il tempo di fare granché. Renzi ne ha avuto molto, ma lo ha impiegato ad alimentare una narrazione lontana dalle emergenze sociali che nel frattempo crescevano, per poi tornare sui suoi passi e lanciare con grande ritardo, molta enfasi, e poche risorse aggiuntive, il Masterplan per il Sud. Gentiloni, infine, ha aperto dossier importanti, innanzitutto le ZES e la clausola del 34%, con il merito di aver posto "esplicitamente" l'obiettivo della riduzione dei divari regionali. Un passo avanti

verso l'abbandono dell'idea che l'avvicinamento del Sud al Nord possa essere il risultato "naturale" del dispiegarsi (più intenso al Sud) degli effetti espansivi attesi dall'attuazione delle riforme strutturali.

Il testimone ora è passato al governo del "cambiamento". In una stagione incerta: per uno scenario geopolitico globale in evoluzione, per le incognite sull'impatto territoriale delle politiche del nuovo Governo italiano, per un'Europa ancora incompiuta e a rischio di disgregazione, con i nodi da sciogliere della politica di coesione per il post-2020. Quali attenzioni riceverà il Sud, e se ne riceverà, è da vedere.

Un governo che fa della difesa dell'interesse nazionale una bandiera, dovrebbe salvaguardare in via prioritaria l'unità del paese, valorizzando le complesse complementarietà che legano Sud e Nord del paese. Raccogliere l'invito della SVIMEZ, in linea con le evidenze empiriche suggerite da diversi studi e con le indicazioni di policy della Banca d'Italia, a leggere i rapporti tra le due aree del paese con la lente dell'interdipendenza (mutuamente benefica) tra le due macro-ripartizioni. Due territori che non sono sistemi a parte, ma aree strutturalmente diverse e strettamente integrate e interdipendenti che, necessariamente, tendono a crescere (e arretrare) insieme. Perché una parte non trascurabile (il 14% secondo le stime SVIMEZ) del PIL del Centro-Nord è attivata dalla domanda del Mezzogiorno. Ovviamente, vale lo stesso ragionamento per la produzione meridionale che trova come sbocco la domanda di imprese e consumatori del Centro-Nord. Ma gli stimoli di domanda provenienti dal Mezzogiorno tendono a disperdersi territorialmente con maggiore intensità rispetto a quelli provenienti dal Centro-Nord. E l'effetto espansivo per l'economia nazionale è sempre più elevato se l'impulso della domanda proviene dal Mezzogiorno. Il che fornisce un'indicazione di *policy* precisa. Se si vuole dar seguito allo slogan abusato della ripartenza del Paese basata sul rilancio del Sud e rilanciare gli investimenti pubblici, come è stato annunciato dal Governo, è soprattutto a Sud che dovranno concentrarsi gli impegni di spesa, a beneficio non solo delle regioni meridionali ma di tutto il paese.

Il divario Nord-Sud dopo l'Unità d'Italia. Una ricerca sui salari

Published Date : 12 Luglio 2018
Author : Vittorio Daniele
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

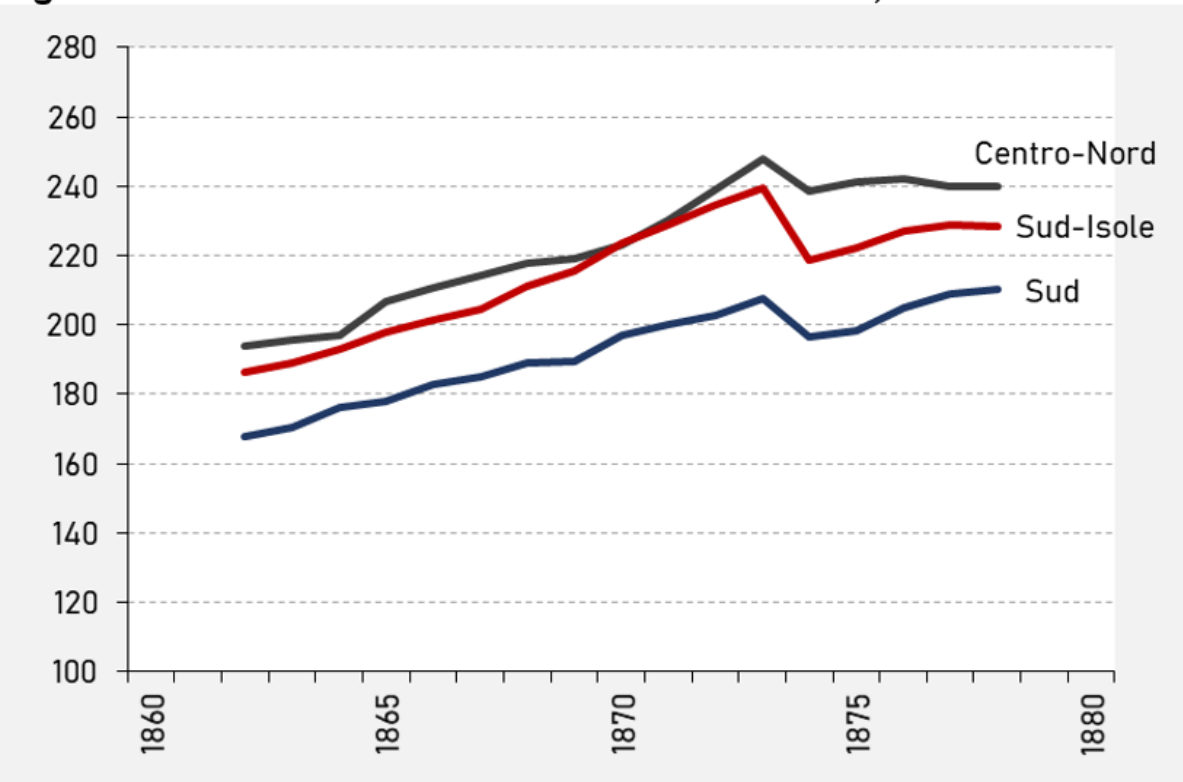
Sulla base di quasi diecimila dati sui salari, si analizzano i divari regionali nel periodo 1862-78. Le retribuzioni medie nel Mezzogiorno erano analoghe a quelle del Centro-Nord, mentre nel Sud peninsulare più basse. Le differenze nei prezzi, compensavano quelle nei salari. Tra Nord e Sud non c'erano differenze nel potere d'acquisto.

Quant'era ampio il divario economico tra Nord e Sud alla data dell'Unità d'Italia? Per rispondere a questa domanda sono stati considerati numerosi indicatori sociali ed economici; stranamente, però, sono stati trascurati i salari che, invece, rappresentano un'importante e attendibile misura del tenore di vita.

In una recente ricerca abbiamo raccolto dati sui salari nel settore edile negli anni 1862-78. I nostri dati, tratti da fonti dell'epoca, riguardano tutte le categorie di lavoratori edili delle 69 province italiane per un totale di 9.700 salari. Sebbene all'epoca i lavoratori edili costituissero il quattro per cento della forza lavoro, le loro retribuzioni possono essere considerate rappresentative di quelle degli altri lavoratori di ciascuna regione. Le categorie dei lavoratori non qualificati nell'edilizia, quali quelle dei manovali e terraioli, avevano un salario uguale a quello dei braccianti in agricoltura e, quindi, i dati da noi analizzati possono essere considerati assai più significativi.

Tra il 1862 e il 1878, il salario medio del settore edile (ottenuto considerando tutte le categorie di occupati) del Centro-Nord era analogo a quello Mezzogiorno. La differenza, pari ad appena quattro punti percentuali nell'intero periodo, si annullava in alcuni anni (Figura 1). Nelle sei regioni del Sud peninsulare il salario era più basso del 14 per cento rispetto a quello del Centro-Nord. Questa differenza era in larga parte dovuta alle minori retribuzioni dei lavoratori meno qualificati, in particolare delle donne e dei ragazzi che lavoravano come terraioli o come aiutanti.

Fig. 1. Salari nominali nel settore delle costruzioni, 1862-78



Nota:
I salari sono in millesimi di lira per ora di lavoro. Fonte: V. Daniele, P. Malanima, "Regional Wages and the North-South Disparity After the Unification", *Rivista di Storia Economica*, 2, 2017, pp. 117-158

I salari presentavano variazioni regionali e provinciali significative. In Liguria, per esempio, il salario medio era nettamente maggiore di quello delle altre regioni del Nord. Un muratore ligure guadagnava, in un'ora di lavoro, il 25 per cento in più di uno lombardo. Nelle Marche, la retribuzione media era, invece, inferiore a quella delle regioni del Sud. In Calabria, un muratore era pagato il 5 per cento in meno della media nazionale, mentre un manovale il 20 per cento in meno. Particolarmente elevate le retribuzioni nelle due Isole. In Sicilia il salario di un muratore era del 13 per cento più alto della media italiana. Ancora più alto in Sardegna.

Finora abbiamo guardato alle differenze nelle retribuzioni. Ma il tenore di vita degli individui è dato dal potere d'acquisto dei salari che, ovviamente, dipende dai prezzi dei beni.

Per calcolare il potere d'acquisto (il "salario reale") abbiamo considerato i prezzi di un paniere di spesa composto da cinque beni: pane, mais, carne, olio e vino. Un paniere composto da cinque beni alimentari oggi non sarebbe rappresentativo delle abitudini di consumo degli individui. Ma lo era in passato, quando circa i tre quarti della spesa familiare erano destinati all'alimentazione. Secondo i nostri calcoli, i prezzi medi nelle regioni meridionali erano inferiori di circa il 15 per cento rispetto al Centro-Nord. Una stima coerente con quelle che riguardano periodi successivi. Negli anni tra le due guerre mondiali, i prezzi nel Mezzogiorno risultavano, infatti, di un 15 per cento più bassi di quelli del Centro-Nord.

Nel periodo 1862-78, con il suo salario giornaliero un lavoratore edile italiano poteva acquistare 2,9 panieri di beni. Nel Mezzogiorno, dove i prezzi erano più bassi, si potevano acquistare 3,2 panieri. Come mostra la Tabella 1, i salari reali nel Sud peninsulare erano analoghi a quelli del Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno erano maggiori di circa il 15 per cento, grazie alle più elevate retribuzioni in Sardegna e Sicilia.

Tab.1. Salari reali nel settore delle costruzioni: numero di panieri acquistabili con la retribuzione giornaliera 1862-78

	Centro-Nord	Sud-Isole	Sud	Italia
1862	2,4	3,0	2,7	2,6
1864	2,6	3,4	3,1	2,9
1866	2,9	3,1	2,8	3,0
1868	2,7	3,0	2,7	2,8
1870	3,1	3,5	3,1	3,3
1872	2,8	3,5	3,0	3,0
1874	2,4	2,7	2,4	2,5
1876	3,3	3,3	3,0	3,2
1878	2,7	3,1	2,9	2,8
Media	2,8	3,2	2,9	2,9

Fonte: Fonte: V. Daniele, P. Malanima, "Regional Wages and the North-South Disparity After the Unification", *Rivista di Storia Economica*, 2, 2017, pp. 117-158.

Le differenze nei salari reali corrispondono a quelle nel reddito per abitante? Non necessariamente. In Sardegna e in molte province della Sicilia, i salari nominali e reali erano maggiori di quelli medi lombardi. Ciò non significa, però, che le prime due regioni fossero più sviluppate della Lombardia. In un'epoca come quella considerata, in cui non esistevano contratti collettivi nazionali, i salari erano influenzati dalle condizioni locali del mercato del lavoro. Una maggiore disponibilità di lavoratori si associava a salari più bassi. All'epoca, la partecipazione femminile al mercato del lavoro era una delle principali cause delle differenze nei tassi di attività regionali. In Sardegna e in Sicilia, per esempio, la quota di donne occupate era inferiore che in altre regioni e ciò spingeva verso l'alto i salari medi. L'offerta di lavoro nel suo complesso risultava inferiore a quella di altre regioni. Il contrario accadeva in quelle regioni in cui l'occupazione femminile era più elevata. Nel complesso, però, i salari reali non mostravano differenze tra Nord e Sud.

Bibliografia

Daniele, P. Malanima, Regional Wages and the North-South Disparity After the Unification, Rivista di Storia Economica, 2, 2017, pp. 117-158, cui si rimanda per approfondimenti.

I ritardi della strategia nazionale per le aree interne

Published Date : 2 Luglio 2018
Author : Francesco Aiello e Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Si definiscono interne le aree che sono significativamente distanti dai centri che offrono servizi essenziali in materia di istruzione, sanità e mobilità. Più in particolare, un'area interna non è in grado di soddisfare l'offerta simultanea di: i) istruzione scolastica secondaria; ii) ospedali con Dipartimento emergenza-urgenza (DEA I livello) e iii) stazioni ferroviarie classificate almeno come "Silver" dalle Rete Ferroviaria Italiana.

Secondo la classificazione dei comuni realizzata dall'Agenzia per la Coesione Territoriale, una parte prevalente del territorio italiano (circa il 60%) fa parte di Comuni lontani dai servizi essenziali, contraddistinguendosi, pertanto, come 'area interna'. Nel corso del tempo queste aree hanno scontato la distanza dai centri urbani con una forte contrazione demografica e occupazionale e una conseguente riduzione dell'offerta di servizi pubblici e locali rischiando, soprattutto nelle aree rurali, la desertificazione demografica. Invertire le attuali tendenze demografiche è, pertanto, un obiettivo delle politiche di sviluppo locale, le quali puntano alla rivitalizzazione del capitale territoriale (risorse naturalistiche, culturali, artistiche, sistemi agro-silvo-pastorali) inutilizzato e ad alto potenziale di sviluppo economico delle aree interne.

A tal fine è stata implementata la **Strategia Nazionale delle Aree interne** (SNAI) nell'ambito della politica regionale di coesione per il ciclo 2014-2020 con l'obiettivo di aumentare il benessere della popolazione residente e potenziale. La mappatura delle aree è stata effettuata secondo livelli di perifericità, ossia in base al tempo di percorrenza che intercorre tra il comune e il centro di offerta di servizi più vicino. Le aree sono state classificate in: "di cintura" (percorrenza inferiore a 20 minuti), "intermedie" (tra 20 e 40'), "periferiche" (tra 40 e 75') e "ultra-periferiche" (oltre 75'). La somma delle ultime tre tipologie, rappresenta le cosiddette "aree interne" nella quale rientrano 4261 comuni (53% del totale) in cui risiede il 23% della popolazione italiana.

In base all'Accordo di Partenariato 2014-2020, le Regioni e la Provincia Autonoma di Trento hanno selezionato un minimo di due fino a un massimo di cinque aree, per un totale di 68 aree a cui ne sono state aggiunte altre quattro nel corso del 2017, per un totale di 72 aree comprendenti 1077 Comuni.

Le risorse finanziarie. Il finanziamento della Strategia Nazionale per le Aree Interne avviene sia tramite risorse proprie dello Stato, sia con le risorse della politica di coesione (FESR, FEARS, FSE). La dotazione finanziaria complessiva della Strategia Nazionale ammonta a 281,18 milioni di euro[1] a cui si devono sommare le risorse allocate dalle regioni per le Strategie regionali delle aree interne, nell'ambito dei Programmi Operativi Regionali (POR) e dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR).

La strategia regionale per le aree interne. Seguendo la classificazione ministeriale, i comuni calabresi classificabili come "Area interna" sono 327 e rappresentano l'80% circa del totale regionale. I comuni classificati come "intermedi" sono 152 (37%), i "periferici" sono 142 (35%) e gli "ultraperiferici" 33 (8%). Il restante 20% dei comuni è classificato nella macro-categoria "Centri" [2].

	CS	CZ	RC	KR	VV	Calabria (TOT)	%
AREE INTERNE	**122**	**72**	**80**	**25**	**28**	**327**	**80 %**
D - Intermedio	50	35	42	8	17	152	37 %
E - Periferico	47	37	34	14	10	142	35 %
F - Ultraperiferico	25		4	3	1	33	8 %
CENTRI	**33**	**8**	**17**	**2**	**22**	**82**	**20 %**
A - Polo	1	2	2	1	2	8	2 %
B - Polo intercomunale	3					3	1 %
C - Cintura	29	6	15	1	20	71	17 %
Totale	**155**	**80**	**97**	**27**	**50**	**409**	**100 %**

Elaborazione Opencalabria su dati Agenzia Coesione

Con Delibera della Giunta Regionale della Calabria (n. 490/2015) è stata approvata, inoltre, la Strategia Regionale per le Aree Interne (SRAI). I comuni calabresi che ricadono in ambiti territoriali di sperimentazione sono 58 e sono cosi' suddivisi: “Grecanica” (11 comuni), “Ionico Serre” (14), “Reventino Savuto” (14), “Sila e Presila” (19). Queste 4 aree interessano una popolazione complessiva di 104 mila residenti e una superficie di 2300 km^2 circa. L’area del “Reventino Savuto” è stata scelta quale prima area progetto sulla quale sperimentare la SNAI.

Per quanto riguarda il sostegno alla politica, la Regione Calabria prevede un impegno integrato a valere sui tre fondi comunitari (FESR, FSE e FEASR) per un importo di almeno 200 milioni di euro. Ulteriori risorse potranno essere individuate nell'ambito degli stanziamenti afferenti al FSC e al PAC (per la parte riguardante la mobilità sostenibile).[3]

Discussione. La politica in esame e' nata per offrire risposte immediate ai territori che soffrono di un congruo numero di marginalità. L'esame dello stato di attuazione della strategia evidenzia i forti ritardi che si osservano in Italia e, soprattutto, in Calabria. Basti pensare che il progetto pilota dell'area del Reventino ha superato la fase della firma da parte dei sindaci dei comuni coinvolti alla fine del mese di Giugno 2018. Tre anni dopo la delibera regionale di approvazione della SRAI. E siamo ancora all'inizio dell'attuazione della strategia nell'area pilota, perché la stessa deve essere approvata dal Comitato Tecnico Nazionale SNAI, prima della predisposizione dell'APQ, dell'individuazione delle linee di indirizzo e di tutte le fasi legate ai bandi. Esistono ragionevoli dubbi sul fatto che il *timing* della politica per le altre aree possa essere diverso da quello osservato finora per il Reventino. A meno che non si utilizzera' la SRAI per accelerare la spesa delle risorse comunitarie in prossimità della fine del ciclo 2014-2020. In estrema sintesi, si può' dire che la SNAI prima e a valle le SRAI, siano l'ennesimo esempio del basso successo della *governance* a più livelli delle politiche di sviluppo locale. Questo approccio, evidentemente, sconta difficoltà legate all'incapacità di usare in modo efficiente il tempo nelle fasi della predisposizione della politica, della concertazione, del dialogo istituzionale, del coordinamento tra centro e periferia, della condivisione delle idee di sviluppo dei territori. Peraltro, e' ragionevole affermare che le aree interne non debbano essere considerate come laboratori per verificare l'efficacia di un modello di gestione delle politiche che più volte ha già mostrato le sue criticità. E' più sensato pensare che il primo obiettivo della SNAI debba essere, invece, aggredire e risolvere la marginalità in tempi rapidi e con azioni efficaci sui territori. Per conseguire questo risultato si potrebbe sperimentare - certamente nelle aree dei progetti pilota e poi eventualmente estenderlo altrove - un modello di *fast trac*k, che e' metodo alternativo alla farraginosa governance multilivello.

[1] Così ripartita: 16 milioni di euro per l'anno 2015, 60 milioni di euro per l'anno 2016, 94 milioni di euro per l'anno 2017, 20 milioni di euro per l'anno 2018, 30 milioni di euro per l'anno 2019, 30 milioni di euro per l'anno 2020 e 31,18 milioni di euro per l'anno 2021

[2] Nella tabella non si tiene conto dell'istituzione ne' del comune di Casali del Manco, nato dalla fusione dei comuni di Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta, ne' del comune di Corigliano-Rossano nato dalla fusione tra Corigliano Calabro e Rossano.

[3] Deliberazione n. 490 della seduta del 27 novembre 2015. Oggetto: Politica di Coesione 2014/2020. Approvazione Strategia Regionale per le Aree Interne (SRAI) e individuazione area progetto per la Strategia Nazionale per le Aree Interne del Paese (SNAI).

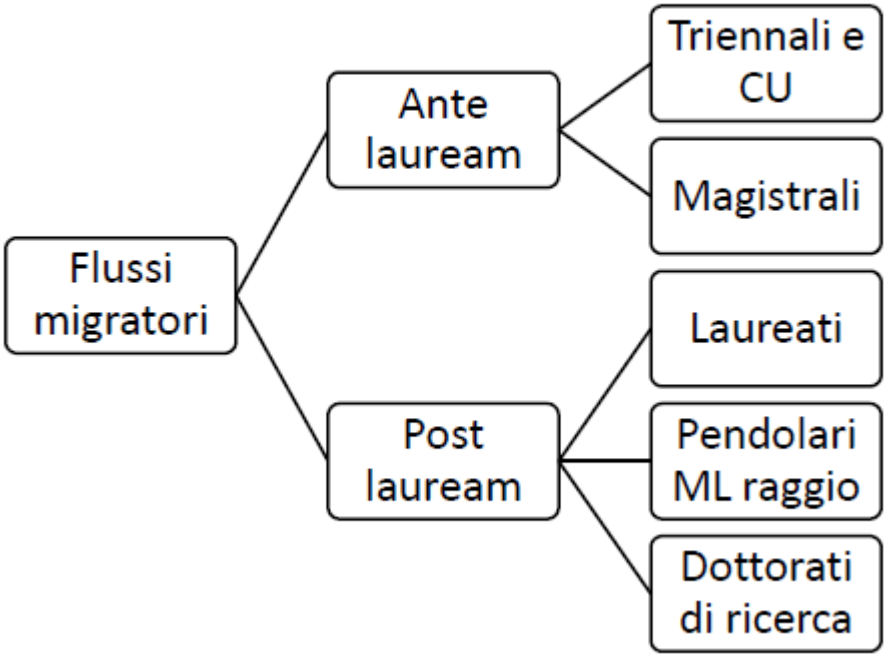
I costi della migrazione intellettuale

Published Date : 28 Giugno 2018
Author : Gaetano Vecchione
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Autonomia fiscale vs Autonomia intellettuale. Il Contratto di programma sottoscritto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle impegna il Governo ad attuare i pre-accordi sull'autonomia fiscale di Emilia Romagna, Veneto e Lombardia. Ancora si sa poco su come saranno implementati i pre-accordi ma il presupposto è che da un lato abbiamo una parte del Paese (il Centro-Nord) che, in virtù della sua maggiore capacità contributiva, versa più di quello che riceve in termini di servizi e dall'altro un'altra parte (il Mezzogiorno) che riceve più servizi rispetto alle tasse effettivamente versate. Ammettiamo pure che l'ingiustizia sia vera e non solo presunta (e ci sono fondati motivi per ritenere che non lo sia)[2], la "contabilità del dare e dell'avere" tra territori riguarda solo i flussi di finanza pubblica? No, vanno considerate almeno altre tre questioni che generano flussi di risorse in direzione opposta (dal Mezzogiorno al Centro-Nord): i) il Mezzogiorno è ancora un importante mercato di sbocco della manifattura settentrionale; ii) il risparmio raccolto al Sud (da gruppi bancari i cui *headquarters* sono localizzati quasi esclusivamente al Centro-Nord) finanzia prevalentemente investimenti produttivi al Nord; iii) la migrazione dei lavoratori ha assunto dimensioni drammatiche, soprattutto perché interessa sempre maggiormente laureati e studenti universitari. Con riferimento alla questione migratoria, questo breve saggio vuole fornire ulteriore evidenza su alcuni aspetti relativi ai costi della migrazione intellettuale (cosiddetta fuga dei cervelli) ed il relativo processo di desertificazione di capitale umano che, silenziosamente, è in atto nel Mezzogiorno d'Italia a partire dai primi anni 2000.

Un modo diverso di misurare la migrazione intellettuale. La Figura 1 che segue schematizza la struttura dei flussi migratori intellettuali in Italia in base al momento della scelta di spostarsi e alla "qualità" del migrante (Vecchione, 2017). Possiamo dividere i flussi migratori intellettuali in *Ante lauream* e *Post lauream*. I primi sono a loro volta divisi tra i flussi relativi agli studenti immatricolati in un corso di laurea triennale o a ciclo unico e i flussi degli studenti iscritti al primo anno di un corso di laurea magistrale. Dai dati MIUR dell'Anagrafe studenti per l'anno accademico 2016-2017, risulta un flusso *Ante lauream* di 43.172 studenti meridionali verso gli Atenei settentrionali (25.198 Triennale e CU + 17.254 Magistrali). I flussi *Post lauream* riguardano i laureati, i pendolari a medio e lungo raggio, e i dottori di ricerca. I primi, secondo i dati ISTAT 2015, ammonterebbero a circa 23.000 persone e sono quelli che hanno spostato la propria residenza anagrafica da una regione meridionale ad una settentrionale; i pendolari a medio e lungo raggio laureati, secondo una stima SVIMEZ, ammonterebbero per il 2016 a circa 38.000 persone; infine ci sono i dottori di ricerca che secondo dati ISTAT[3] ammonterebbero a circa 500 persone all'anno. Il flusso *Post lauream* ammonterebbe a circa 61.000 persone. Complessivamente dunque il flusso migratorio da Sud a Nord sarebbe di circa 104.000 persone, nel solo 2016. Questo dato è particolarmente significativo se confrontato con il numero di studenti che gli atenei del Sud hanno laureato (Triennale, CU e Magistrale) nello stesso anno: circa 90.000 persone[4]. Tenendo presente che il confronto tra variabili di flusso e variabili di stock è da considerarsi con cautela, non si può evitare di sottolineare la dimensione drammatica del fenomeno, con conseguenze che nel prossimo futuro sono destinate a riverberarsi pesantemente sui processi di sviluppo economico del Mezzogiorno.

Figura 1 Struttura dei flussi di migrazione intellettuale



I Costi della Migrazione intellettuale

E riguardo ai costi? Quanto costa la migrazione intellettuale per il Mezzogiorno? La Tabella 1 che segue riporta uno schema che sintetizza i diversi canali dai quali è possibile derivare i potenziali costi o benefici per la regione di origine del migrante. Discorso simmetrico può essere fatto per la regione di destinazione.

Tabella 1 Canali di trasmissione dei costi/benefici tra Mezzogiorno e Centro-Nord

Regione Origine	Regione Destinazione
1- Benefici/Costi da stock capitale umano	1- Benefici/Costi da stock capitale umano
2- Benefici/Costi da impatto su variabili economiche	2- Benefici/Costi da impatto su variabili economiche
3- Benefici/Costi da *diaspora effects*	3- Benefici/Costi da *diaspora effects*
4- Benefici/Costi da rimesse	4- Benefici/Costi da rimesse
5- Benefici/Costi da spesa pubblica	5- Benefici/Costi da spesa pubblica

Alcuni recenti studi hanno condotto delle stime dei costi per alcuni dei canali sopra elencati. Ad esempio, per quanto riguarda il canale 1, Nifo, Scalera e Vecchione (2018) hanno riscontrato come i flussi migratori intellettuali impattano negativamente sui processi di accumulazione di capitale umano nel periodo 2000-2015. Contrariamente a quanto riportato nella letteratura internazionale sulla migrazione intellettuale, nel caso del Mezzogiorno ai crescenti tassi migratori sembrano corrispondere minori tassi di investimento in capitale umano. Per il canale 2, SVIMEZ (2018) ha stimato in circa 3 miliardi l'anno la perdita derivante dai mancati consumi privati e pubblici conseguenti alla migrazione intellettuale. In merito al canale 5, Vecchione (2017) ha stimato in circa 2 miliardi l'anno la perdita secca in termini di spesa pubblica regionale investita in istruzione e non recuperata a causa della

migrazione. Stando a queste stime che catturano, a parere di chi scrive, solo piccola parte del costo complessivo, la migrazione intellettuale costerebbe al Mezzogiorno circa 5 miliardi all'anno.

Parola chiave: attrarre, non trattenere. Anche se ci troviamo di fronte ad un fenomeno strutturale e forse per certi versi irreversibile, non possiamo non pensare a possibili rimedi per invertire il processo in atto. È necessario prevedere a tale scopo un lavoro coordinato tra i diversi attori coinvolti nelle policy. Innanzitutto le Università meridionali, hanno il primario dovere di creare programmi formativi attrattivi, internazionali e ben spendibili sul mercato del lavoro nazionale e internazionale, offrire adeguati servizi agli studenti per innalzare la qualità complessiva dell'esperienza formativa: residenze universitarie, uffici *placement*, relazioni internazionali, alumni. Poi le Regioni meridionali: ad esse è richiesto un sostegno continuativo a tutti i programmi di qualità che le Università sapranno implementare, sia attraverso finanziamenti diretti per le strutture, sia offrendo borse di studio agli studenti (locali, nazionali ed internazionali) che vorranno cogliere le opportunità offerte dagli Atenei. Per quanto riguarda MIUR e governo, di fronte ad un problema che ha assunto dimensioni abnormi e può gravemente compromettere il futuro del Mezzogiorno, è importante una piena ed effettiva presa di coscienza delle problematiche in gioco. Andrebbe valutata la possibilità di introdurre misure speciali per quelle aree del Paese che presentano flussi migratori qualificati particolarmente negativi (ce ne sono anche al Centro-Nord), con l'obiettivo di controbilanciare quei flussi con azioni in grado di attrarre studenti, ricercatori e imprese ad alta tecnologia, in grado di assorbire neolaureati. In concreto, si potrebbe opportunamente istituire un fondo ad hoc (supplementare rispetto al Fondo di Finanziamento Ordinario dell'Università) per incrementare l'attrattività degli atenei meridionali e l'occupabilità nel Mezzogiorno dei laureati. E' in gioco il futuro del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

Bibliografia

Gaeta, G. L. (2015). Was it worth it? An empirical analysis of over-education among PhD recipients in Italy. International Journal of Social Economics, 42(3), 222-238.

Giannola, A., Petraglia, C. e Scalera, D., (2017). Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali. Economia Pubblica, 2, 33-57.

Nifo, A., Scalera, D. e Vecchione, G. (2018). Interregional skilled migration and investment in tertiary education. The Italian case, in pubblicazione.

SVIMEZ, (2018). Una valutazione degli effetti economici di breve periodo dell'emigrazione universitaria dal Sud al Centro-Nord. Nota di ricerca del 25 giugno 2018.

Vecchione, G. (2017). Migrazioni intellettuali ed effetti economici sul Mezzogiorno d'Italia. Rivista Economia del Mezzogiorno, SVIMEZ 3-2017, Il Mulino, Bologna.

[2] Per un approfondimento sui residui fiscali e gli altri aspetti si rimanda a Giannola, Petraglia e Scalera (2017) e al recente contributo di Petraglia apparso su Etica ed Economia: https://www.eticaeconomia.it/residui-fiscali-regionali-istruzioni-per-luso/

[3] I dati sono relativi all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca condotta nell'anno 2014 sui dottori di ricerca del 2008 e del 2010. La stima è condotta considerando i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in un Ateneo del Mezzogiorno ma che hanno dichiarato di vivere in una regione del Centro-Nord a distanza di 4-6 anni dal conseguimento del titolo. Si rimanda a Gaeta (2015) per un approfondimento, eventuali errori nella stima sono da attribuire unicamente a chi scrive.

[4] Sono nello stesso anno circa 120.000 i laureati meridionali con la residenza anagrafica in una regione meridionale.

I vantaggi dell'immigrazione per l'Italia

Published Date : 27 Giugno 2018
Author : Carmelo Petraglia
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Il tema dell'immigrazione è sempre più centrale in Italia. Un dato più di tutti ne spiega il perché: la quota di popolazione straniera residente è salita repentinamente da circa il 2% nel 2000 ad oltre l'8% nel 2016. Una crescita molto rapida in un periodo relativamente breve. L'immigrazione rappresenta, perciò, in Italia un fenomeno relativamente "nuovo", a differenza di altri paesi come Francia e Germania già da tempo caratterizzati da una presenza massiccia di residenti di altre nazionalità.

L'immigrazione viene percepita da molti italiani come un "costo", per di più insostenibile. L'emergenza dei rifugiati e le notizie di episodi violenti alimentano una narrazione dei flussi migratori basata sulla paura. E sono soprattutto le classi meno abbienti a percepire i rischi legati alla crescita dei flussi migratori perché avvertono maggiormente il pericolo di vedersi "rubare" il lavoro dagli immigrati e si sentono più esposte al peggioramento delle condizioni di sicurezza nelle periferie.

Tuttavia, sono disponibili molte informazioni sui benefici che gli immigrati regolari producono per la nostra economia. I dati mostrano che i migranti contribuiscono alle avverse dinamiche demografiche del paese, partecipano attivamente al mercato del lavoro e alla formazione del Pil e contribuiscono alla sostenibilità del nostro sistema previdenziale. Ma tutto questo non riceve la dovuta attenzione. Vale perciò la pena di commentare alcuni dei dati sul tema diffusi di recente dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, dall'INPS e dalla Fondazione Leone Moressa[1].

La questione demografica. Gli italiani sono sempre più vecchi. Tra il 2006 e il 2016 l'età media dei nativi italiani è passata da 42,1 a 44,2 anni. Nello stesso periodo, anche a causa del calo nelle nascite (in particolare al Sud), l'indice di vecchiaia è passato dal 139,9 al 161,4% (oltre 160 anziani per ogni 100 giovani). Sono evidenti le "complementarietà" con la componente immigrata della popolazione, in media molto più giovane (con un età media di 33,1 anni) e con un indice di vecchiaia pari al 18,1% (solo 18 anziani per ogni 100 giovani). I flussi migratori si mostrano, dunque, in grado di "alimentare" le fasce di età più giovani sempre meno numerose dei nativi italiani. Un problema particolarmente sentito al Sud, dove il deflusso di giovani tende a peggiorare il quadro. Il contributo degli immigrati diventa così fondamentale per contrastare le nostre dinamiche demografiche avverse. L'Eurostat stima che, in un ipotetico scenario "porti chiusi" (ipotizzando, cioè, di azzerare i flussi migratori extra UE) nel 2050 la popolazione italiana (di nativi e stranieri) diminuirebbe di 8 milioni. L'età media arriverebbe a 54 anni. Uno scenario insostenibile.

Il contributo economico e le condizioni lavorative degli immigrati. Il contributo degli immigrati regolari all'economia italiana è in costante crescita da anni. I lavoratori dipendenti stranieri erano 277.000 nel 1995. Da allora sono cresciuti fino a sfiorare i due milioni nel 2015. Sono aumentati soprattutto i flussi dei migranti non comunitari (extra Ue) e, a partire dal 2007, di quelli provenienti dai nuovi paesi membri dell'Ue. Il "Pil degli immigrati" è pari a circa 130 miliardi di euro (circa il 9% del Pil italiano), per oltre il 60% generato in quattro regioni: Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, e Veneto. I settori nei quali gli immigrati contribuiscono maggiormente alla formazione del valore aggiunto sono "Alberghi e ristoranti" (18,4%), "Costruzioni" (17,4%) e "Agricoltura" (16,7%). La distribuzione territoriale degli occupati immigrati riflette la geografia delle opportunità di lavoro del

paese: nel Centro-Nord l'incidenza degli occupati extra UE sul totale degli occupati è dell'8,2%. Il dato relativo al Mezzogiorno si ferma al 3,7%. Gli stranieri comunitari occupati incidono per il 4% nel Centro-Nord e solo per il 2% nel Mezzogiorno. Il settore che più di tutti ha assorbito l'imponente flusso di lavoratori immigrati evidenziato in precedenza è l'agricoltura, settore nel quale tra il 2007 e il 2016 l'incidenza dei lavoratori stranieri è triplicata raggiungendo quota 16,6% sul totale degli occupati. Nel commercio la quota è raddoppiata (dal 3,7 al 7,2%). La quota di occupati stranieri è cresciuta anche nel settore delle costruzioni, passando dal 12,7% al 17,1%. Il mercato del lavoro italiano presenta marcate diseguaglianze tra componente nativa e straniera dei lavoratori dipendenti. Tra i laureati italiani ben l'83,1% svolge ruoli dirigenziali, intellettuali o tecnici. Tra i laureati stranieri solo il 36,4% ricopre gli stessi ruoli. I lavoratori stranieri, a parità di mansioni, ricevono anche salari più bassi. Ad esempio, nel Mezzogiorno, il salario di un lavoratore extracomunitario è inferiore di quasi il 40% rispetto a quello di un italiano.

Il contributo degli immigrati alla sostenibilità del sistema previdenziale. L'Inps calcola che gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali. Un saldo netto di circa 5 miliardi. È chiaro che gli immigrati che oggi lavorano regolarmente faranno parte dei pensionati di domani. Ma in molti casi i contributi previdenziali degli immigrati non si tradurranno in pensioni. In particolare, l'INPS calcola che gli immigrati finora ci hanno "regalato" circa un punto di Pil di contributi sociali. Ogni anno gli immigrati versano nelle casse dell'INPS circa 300 milioni di euro di "contributi a fondo perduto".

Tutto ciò svela il contributo divenuto ormai strutturale ed irrinunciabile dei migranti alla società e all'economia italiana. I flussi migratori non sono un fenomeno transitorio, sono strutturali e irreversibili, alimentati come sono dalla crescita demografica in espansione del continente africano. Bisogna perciò che la politica, anziché far leva sull'emotività delle reazioni dell'opinione pubblica, contribuisca a diffondere una lettura del fenomeno basata sulla realtà più che sulla percezione. Più che la propaganda sui temi della sicurezza, dell'emergenza dei rifugiati e dei costi dell'accoglienza, servirebbe alimentare la consapevolezza della rilevanza dei benefici (immediati, ma soprattutto di medio termine) associati ai flussi migratori. Servirebbero politiche di integrazione capaci di mettere a frutto le complementarietà tra "noi" e "loro", anziché "chiudere i porti" al loro e al nostro futuro.

I nuovi poveri in Calabria

Published Date : 27 Giugno 2018
Author : Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

POVERTA' ASSOLUTA Nel 2017 si stimano in povertà assoluta 1 milione e 778 mila famiglie italiane, in cui vivono 5 milioni e 58 mila individui; rispetto al 2016 la povertà assoluta cresce in termini sia di famiglie sia di individui [1]. I nuclei familiari in povertà assoluta sono 845 mila nel Mezzogiorno, 271 mila nel Centro, 661 mila al Nord, mentre le persone in stato di povertà assoluta 1,93 milioni al Nord, 771 mila al Centro e **2,36 milioni nel Mezzogiorno**.

Complessivamente il numero di individui poveri è aumentato in un anno di quasi 317 mila unità: al Nord l'aumento è stato di 96 mila circa, mentre al Sud di 320 mila. Nelle regioni dell'Italia centrale, invece, si è registrata una diminuzione di 100 mila poveri rispetto allo scorso anno.

Ogni 100 residenti, circa 9 (8.4) sono in stato di povertà assoluta. Questo valore, definito come incidenza della povertà, è pari al 7% al Nord, 6.4% al Centro e 11.40% nel Mezzogiorno.

L'incidenza di povertà assoluta per le famiglie di soli italiani è mediamente del 5.1% (9.1% al Sud ; 3.3% al Centro; 3.1% al Nord). Mediamente, il 29% delle famiglie di soli stranieri vive in condizioni di povertà. Nel mezzogiorno tale incidenza raggiunge un picco del 42.6% (27.9% al Nord, 23.8% al centro) . **Ciò significa che quasi una famiglia di stranieri su due che vive nel mezzogiorno è in stato di povertà assoluta.**

POVERTA' RELATIVA Le famiglie italiane povere in senso relativo sono 3 milioni 171 mila, in aumento di 430 mila rispetto allo scorso anno. Più di due milioni di queste si trovano nel Mezzogiorno, 726 mila al Nord e 417 mila al Centro. La linea di povertà relativa[2] nel 2017 è stata stimata in 1.085,22 euro, circa 24 euro in più di quella del 2016.

La rilevanza del fenomeno della povertà relativa diminuisce all'aumentare dell'età. La quota di giovani di età compresa tra i 18-35 anni, infatti, è quella che registra, a livello nazionale, la più alta incidenza di povertà relativa ossia 16.30% contro - ad esempio, il 10% degli over 65. A livello geografico, l'incidenza di povertà dei giovani del mezzogiorno under 35 registra un punto di massimo, pari al 31.70% che è quasi doppio del dato nazionale. Anche l'incidenza relativa alle altre fasce d'età è significativamente più alta nel mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Sempre nel Mezzogiorno, la povertà relativa è significativamente elevata per chi è in cerca di occupazione (48.8%, con una media nazionale del 37%) e per quelli che ricoprono la posizione di "operaio e assimilati" (32.70%). Considerando la presenza di stranieri in famiglia, si evidenzia che nel mezzogiorno quasi il 59,6% delle famiglie di stranieri è povera in senso relativo. Questo dato è molto più elevato rispetto alla media nazionale che è 34.5% e rispetto alle altre aree geografiche (Nord 29.2% ; Centro 29.3%).

Per quanto riguarda l'incidenza della povertà relativa su base regionale (Tabella 1), la Calabria presenta il valore più elevato (35,3%), discostandosi significativamente dalle altre regioni del Mezzogiorno, seguita da Sicilia (29,0%) e Campania (24,4%). Rispetto all'anno precedente, tuttavia, la Calabria ha registrato un incremento (peggioramento) dello 0,4% che è sotto la media nazionale (aumento dell'incidenza di 1,7%). In base ai dati ISTAT, tenendo conto del numero di famiglie a fine 2017, in

Calabria le famiglie in povertà relativa sono più di 284 mila e le persone povere circa 683 mila, ossia 30 mila in più rispetto al 2015.

---

[1] La soglia di povertà assoluta varia in base alla tipologia familiare (numero ed età di componenti), alla ripartizione geografica (Nord, Centro, Mezzogiorno) e numero di residenti nei comuni (grandi, medi e piccoli). A titolo esemplificativo, la soglia di povertà di una famiglia di 4 componenti, tutti tra i 18 e i 29 anni, residente in un comune con meno di 50mila residenti ammonta ad euro 1579,52 al nord, 1471,09 al centro e 1263,58 nel mezzogiorno.

[2] Per come è definita, la linea di povertà relativa (per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona nel Paese) Fonte: ISTAT. Su questo si veda anche Aiello, Bonanno e Foglia (2017).

Salari, la stretta via per il riequilibrio Nord-Sud

Published Date : 20 Giugno 2018
Author Francesco Aiello, Vittorio Daniele e Carmelo Petraglia
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Gli ultimi dati sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, diffusi nei giorni scorsi dall'Istat, mostrano una differenza media di oltre 8 mila euro tra Centro-Nord e Mezzogiorno. La forbice nelle retribuzioni si è allargata di ben 1.700 euro rispetto al 2009. Queste cifre, che confermano come le differenze tra Nord e Sud siano aumentate per effetto della grave crisi attraversata dal Paese, stimolano una riflessione sulle proposte per lo sviluppo del Mezzogiorno avanzate in questi anni. Una riflessione che crediamo utile nell'attuale fase, in cui si avvia il programma di un Governo che, pur avendo condiviso un contratto nel quale, si legge, non sono previste "specifiche misure con il marchio Mezzogiorno", ha, tuttavia, una Sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega al Sud e una Ministra per il Sud.

Tra le proposte che, negli ultimi anni, più hanno fatto discutere c'è quella di differenziare i salari tra Nord e Sud per allinearli ai rispettivi livelli di produttività del lavoro. Il presupposto di tale proposta è che tra le due aree esistano ampie differenze nei prezzi e nella produttività, mentre le retribuzioni sarebbero uguali, perché fissate con la contrattazione nazionale. Come risultato, al Sud i salari risulterebbero "troppo alti" rispetto alla produttività e ciò causerebbe disoccupazione. I disoccupati meridionali tenderebbero, poi, a non emigrare al Nord, dove percepirebbero un salario analogo a quello del Sud, ma a fronte di un costo della vita assai più alto. L'implicazione politica è che, per rimuovere alla radice il divario Nord-Sud, sarebbe necessario abbandonare la contrattazione nazionale a favore di quella decentralizzata, per consentire ai salari di adeguarsi (al ribasso) ai livelli più contenuti di produttività del meridione.

I presupposti della proposta non appaiono, però, confermati dai dati. Nelle regioni meridionali, la produttività media del lavoro è sì inferiore rispetto al Nord, ma lo sono anche le retribuzioni. Alcuni esempi possono essere utili. Nel Mezzogiorno il valore aggiunto per dipendente nell'industria è del 27% più basso di quello del Nord-ovest, ma anche le retribuzioni sono proporzionalmente più basse. Anche nel settore dei servizi, il divario nella produttività tra le due aree è sostanzialmente in linea con quello nelle retribuzioni. In altre parole, i salari medi al Sud sono inferiori che al Nord e sostanzialmente in linea con la produttività del lavoro e con i prezzi. Dunque, la proposta di abbandonare la contrattazione collettiva del lavoro, per favorire un riallineamento (al ribasso) dei salari nelle regioni meridionali non trova conferma nei dati sulle retribuzioni. E non la trova neanche in quelli sull'emigrazione. Tra il 2002 e il 2016, oltre 783mila meridionali sono emigrati: mezzo milione i giovani, oltre 200mila i laureati. Se la proposta di differenziare i salari ha così fragili basi, per quali motivi ha avuto così ampio risalto nel dibattito pubblico? Una risposta potrebbe essere che essa è in linea con quel percorso di riforme che, con l'obiettivo di sostenere occupazione e crescita, hanno progressivamente ridotto tutele e garanzie dei lavoratori. I risultati sociali ed economici di tale strategia riformatrice sono evidenti. Esistono fondate ragioni per pensare che la riduzione dei salari non accrescerebbe investimenti e occupazione, ma impoverirebbe ulteriormente il Mezzogiorno e il Paese.

I livelli essenziali di assistenza e la salute dei calabresi

Published Date : 18 Giugno 2018
Author : Domenico Marino
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

I Lea (livelli essenziali di assistenza) sono "le prestazioni e i servizi che il Servizio Sanitario Nazionale è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket)". Ogni regione è tenuta ad erogare questi servizi e queste prestazioni secondo degli standard e garantendo l'accesso ai Lea al maggior numero possibile di persone. Poichè il rispetto dei Lea è un sinomino del rispetto del diritto alla salute, un livello insufficiente dei Lea testimonia che nella regione la sanità è al di sotto degli standard minini da raggiungire per garantire il diritto alla salute, di cui all'art. 32 della Costituzione Italiana.

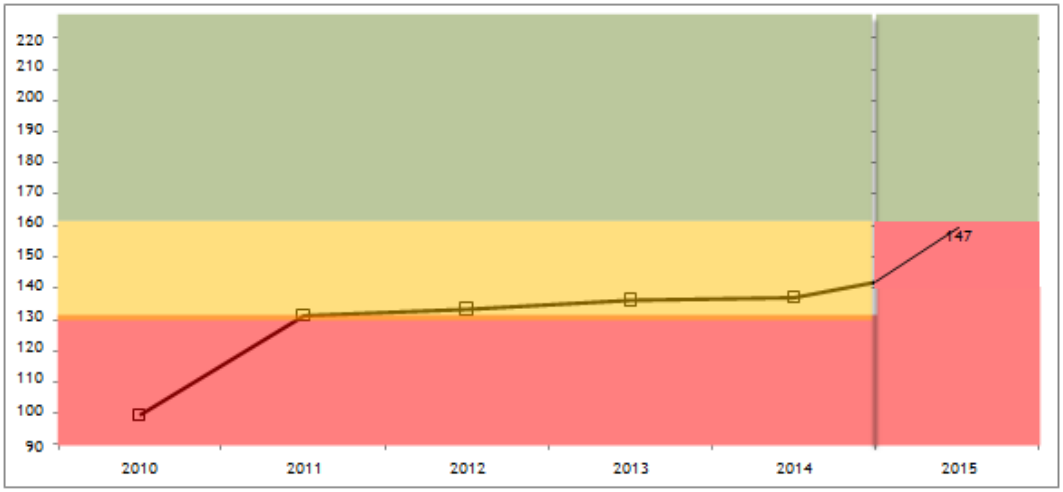
I divari regionali e i Lea in Calabria La differenza nei livelli dei Lea fra le regioni italiane testinomia che la Sanità italiana è una sanità diseguale in cui accanto a sistemi sanitari regionali prossimi all'eccellenza convivono sistemi sanitari che faticano a competere anche con i sistemi sanitari dei paesi in via di sviluppo. La tabella 1 mette in evidenza i divari regionali fra i Lea delle regioni italiane.

Tab1.- Punteggi regionali Griglia LEA dal 2012 al 2015 – Fonte Ministero della Salute

Regione	2012	2013	2014	2015
Toscana	193	214	217	212
Emilia R.	210	204	204	205
Piemonte	186	201	200	205
Veneto	193	190	189	202
Lombardia	184	187	193	196
Liguria	176	187	194	194
Marche	165	191	192	190
Umbria	171	179	190	189
Abruzzo	145	152	163	182
Lazio	167	152	168	176
Basilicata	169	146	177	170
Molise	146	140	159	156
Puglia	140	134	162	155
Sicilia	157	165	170	153
Calabria	133	136	137	147
Campania	117	136	139	106
Regioni non in PdR (punteggio medio)	183	187	195	195
Regioni in PdR (punteggio medio)	149	152	162	160

Questi dati mostrano come la Calabria abbia insieme alla Campania la peggiore performance nel rispetto dei Lea. Parlare di Sanità di serie B è già eufemistico. Forse sarebbe più corretto parlare di sanità di serie C. Le tabella 2 e la figura 1 aiutano ad analizzare i dati più nel dettaglio.

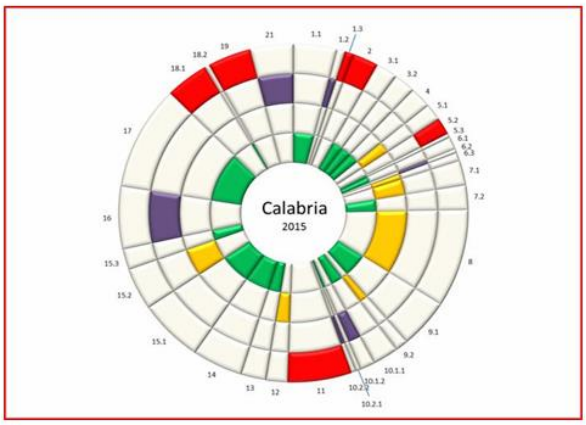
Tab.2- Livelli Lea anni 2010-2015 in Calabria - Fonte Ministero della Salute



Valutazione (fino all'anno 2014 compreso)	Intervallo
Adempiente	≥ 160
Adempiente con impegno su alcuni indicatori	≥130 e < 160
Critica	< 130

Valutazione (a partire dall'anno 2015)	Intervallo
Adempiente	≥ 160 o compreso tra 140 - 160 e nessun indicatore critico (con punteggio di valutazione <3)
Inadempiente	< 140 o compreso tra 140 - 160 con almeno un indicatore critico (con punteggio di valutazione <3)

Fig.1.- Rosone dei LEA – Fonte Ministero della Salute



Il "Rosone" 2015 si compone di 35 settori circolari di ampiezza pari al peso del singolo indicatore e quattro anelli concentrici per quante sono le classi delle soglie di valutazione, esclusa quella relativa al dato mancante, errato o carente. Per ogni settore, la posizione e il colore dell'etichetta consentono di individuare facilmente punti di forza (colore verde) e livelli crescenti di criticità (dal giallo, al viola al rosso, secondo la tabella 2.2.) in riferimento al loro peso (ampiezza del settore circolare) nel novero degli aspetti monitorati all'interno della regione; il colore del riquadro consente di riconoscere la regione in base al livello di adempienza (verde = adempiente; giallo = adempiente con impegno; rosso = critica).

Vanno segnalate, per la loro particolare rilevanza, le criticità relative all'indicatore *Posti letto attivi in hospice sul totale dei deceduti per tumore (per 100)* (0.45 *vs* 1), all'indicatore *Percentuale parti cesarei primari* (25.95% *vs* 20%) e all'indicatore *Percentuale di pazienti (età 65+) con diagnosi di frattura del collo del femore operati entro 2 giornate in regime ordinario* (26.56% *vs* 55%) e le criticità moderate relative all'indicatore *Numero di posti equivalenti semiresidenziali in strutture che erogano assistenza ai disabili ogni 1.000 residenti*.

Queste criticità rivelano la violazione del diritto fondamentale alla salute per delle categorie di persone in situazione di particolare fragilità come i malati di tumore, le gestanti, i disabili e gli anziani. Particolarmente significativo è l'indicatore relativo alle fratture di femore operati entro due giorni. La frattura di femore in soggetti anziani

comporta un aumento del rischio di mortalità e di disabilità. Operare una frattura di femore entro due giorni riduce la mortalità e la morbilità del 25%. Se 1 paziente su 4 viene operato entro due giorni ciò significa che il 75% della popolazione anziana calabrese è condannato, nel caso di frattura del femore (patologia che interessa una fascia molto numerosa degli anziani) ad una morte prematura entro l'anno o ad una disabilità permanente che si sarebbe potuta evitare se semplicemente fossero stati rispettati i Lea (vedi al griglia LEA della Calabria). Il quadro che emerge dal Rapporto Lea 2015 è devastante. Tutti coloro che si sono occupati di sanità hanno fallito nel loro compito e, al di là del rimpallo di responsabilità, avrebbero dovuto essere licenziati in tronco. Per la sanità calabrese occorre una rivoluzione, fatta da gente competente, tenendo conto che intervenendo oggi possiamo avere i risultati tra almeno due/tre anni. Quella della sanità diseguale è una grande ingiustizia che subiscono i calabresi. Bisogna intervenire subito su liste d'attesa e reingegnerazzione dei servizi ospedalieri. Occorre riprogettare e rendere efficiente la rete dell'emergenza-urgenza che, com'è fatta oggi, lascia senza assistenza quasi la metà della popolazione calabrese. Occorre riprogettare la rete dei servizi territoriali, valorizzando il ruolo dei medici di base e introducendo strumenti di teleassistenza e di telemedicina. Sono interventi a costo zero, che non necessitano di risorse aggiuntive, ma che hanno bisogno solo di capacità di programmazione e di competenza. Se da un lato si può ragionevolmente argomentare che le risorse finanziarie nella sanità calabrese non sono mai state poche e troppe volte sono state sprecate, dall'altro lato è possibile affermare che le risorse più scarse della burocrazia regionale sono da sempre state la bassa capacità di programmazione e la limitata competenza nella gestione del complesso sistema dei servizi sanitari regionali.

Il silenzio della coesione 2014-

Published Date : 29 Maggio 2018
Author : Francesco Aiello e Walter Tortorella
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Un utile modo per ripensare alle relazioni dell'Italia con l'Unione europea sarebbe quello di occuparsi con maggiore attenzione delle politiche di coesione, di cui altri paesi membri sembrano fare miglior uso. In Italia, ancora una volta la spesa comunitaria arranca, confermando - per il ciclo di programmazione 2014-2020 - le stesse difficoltà osservate in passato. Sembra che si sia normalizzata la complessità dei meccanismi di gestione delle politiche comunitarie in Italia, all'interno dei quali rimane vincente chi gode di posizioni di rendita per riproporre di volta in volta artificiosi meccanismi contabili a sostegno di una spesa che è diventata strutturalmente artefatta per la collettività. Se da un lato è ben chiara la necessità di occuparsi non soltanto della quantità della spesa, ma soprattutto della qualità della stessa, dall'altro lato sembra essere diventata non più rinviabile la rivisitazione del modello comunitario che guida e indirizza la politica di coesione dell'UE. È su questi temi che si dovrebbe puntare per dare slancio al ruolo che l'Italia può e deve giocare in Europa.

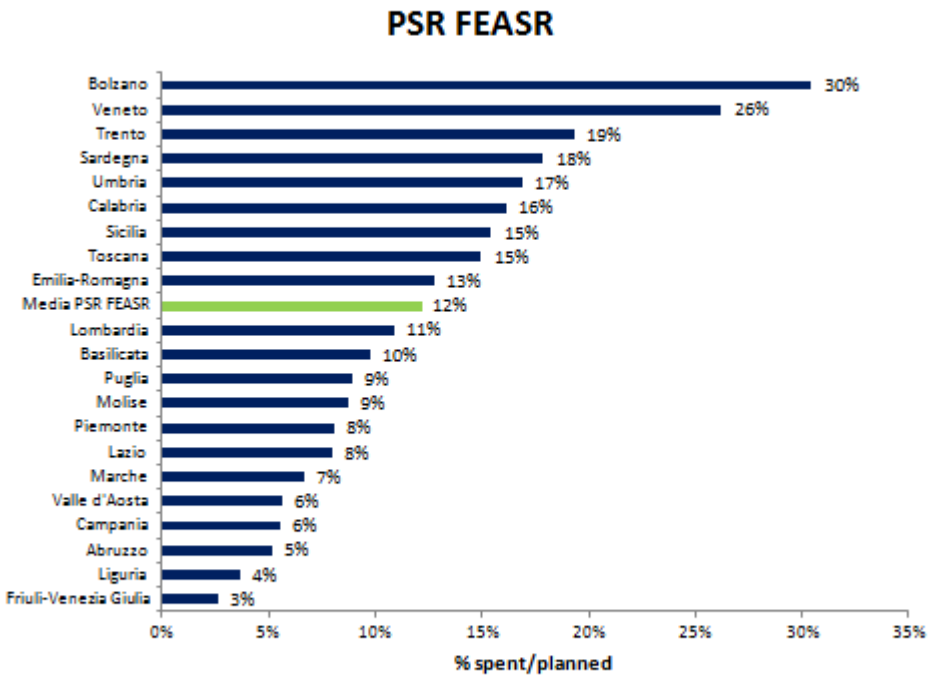
Quanto ha speso finora l'Italia. Del budget complessivo a disposizione dell'Italia, il Fondo con la dotazione finanziaria più cospicua è il FESR, quasi a quota 34 miliardi, che si caratterizza per un dato di spesa associato ai progetti selezionati inferiore alla media nazionale, ossia pari al 5%. Un dato più basso si registra per il FEAMP (3%), che poggia però su una dotazione (978 milioni di euro) notevolmente inferiore rispetto alla mole di risorse mobilitata dal FESR. Il Fondo Sociale Europeo, con una spesa dell'8% rispetto al budget di oltre 17 miliardi di euro, è il linea con la media nazionale (Tabella 1).

Tabella 1 Lo stato di attuazione della programmazione 2014-2020 in Italia, per Fondo, 4 maggio 2018

Fondo	Dati in euro			% decided/planned (b/a)	% spent/planned (c/a)
	Planned (a)	Decided (b)	Spent (c)		
FEASR	20.851.346.456	7.174.575.118	2.453.559.378	34%	12%
FEAMP	978.107.682	117.663.891	33.018.788	12%	3%
FESR	33.971.246.527	17.378.153.856	1.552.940.535	51%	5%
FSE	17.689.546.040	5.940.172.655	1.330.779.524	34%	8%
IOG	1.513.363.329	1.428.583.723	847.576.287	94%	56%
Totale complessivo	**75.003.610.034**	**32.039.149.243**	**6.217.874.512**	**43%**	**8%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati CE-Cohesion data, 2018

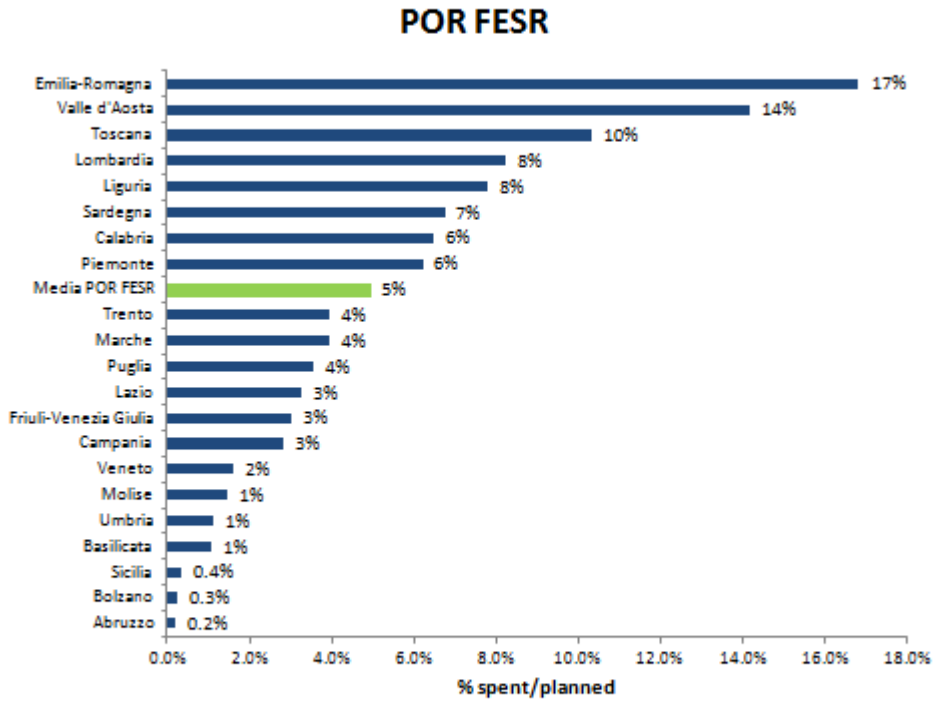
Figura 1 Lo stato di attuazione (% spent/planned) dei PSR FEASR 2014-2020 in Italia, per Programma, 4 maggio 2018



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati CE-Cohesion data, 2018

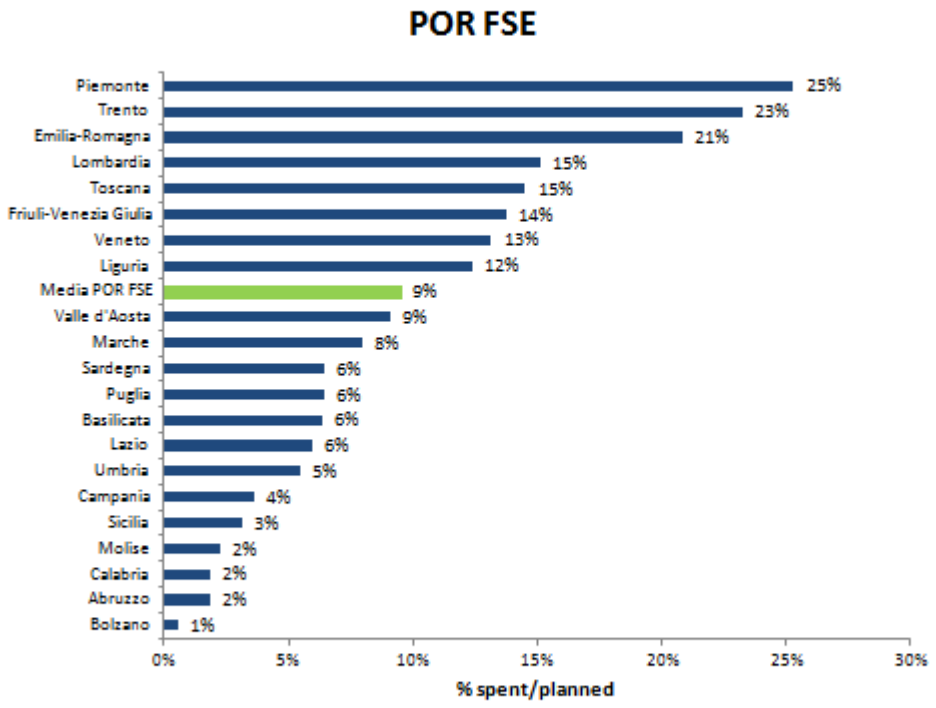
I dati per regione. Analizzando i dati della Commissione europea per singolo Programma Operativo Regionale, si rileva un'ampia variabilità della spesa all'interno di ciascun Fondo. Considerando, ad esempio, i PSR 2014-2020 alimentati dal FEASR si passa dal 3% del Friuli-Venezia Giulia al 30% della Provincia Autonoma di Bolzano (Figura 1). Allo stesso modo per il FESR la forbice di spesa è del 0,2%-17% (Figura 2), con 3 POR al di sotto dell'1% di spesa (Sicilia, Bolzano e Abruzzo), mentre per il FSE il *range* di spesa è dell'1%-25% (Figura 3). Da rilevare come, a maggio 2018, la Calabria, per la quota finanziata dal FESR sia l'unica regione tra quelle meno sviluppate a superare, seppure di poco, la media di avanzamento di spesa dei POR FESR 14-20 (6% vs 5%). Si fa leggermente meglio rispetto alla media nazionale, ma i ritardi della spesa rimangono elevati: le risorse da spendere sono ancora il 94% di quelle programmate. Un simile risultato si registra per lo sviluppo rurale: le uniche due regioni tra quelle meno sviluppate che al momento hanno oltrepassato la media di spesa dei PSR 14-20 (pari al 12%) sono la Calabria (16%) e la Sicilia (15%). Dati meno incoraggianti per il FSE: la Calabria, per la quota di risorse del POR ascrivibili al Fondo Sociale, è tra le ultime in termini di avanzamento di spesa, attestandosi al 2% insieme a Molise e Abruzzo, davanti solo alla P.A. di Bolzano.

Figura 2 Lo stato di attuazione (% spent/planned) dei POR FESR 2014-2020 in Italia per singolo Programma Operativo Regionale (4 maggio 2018)



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati CE-Cohesion data, 2018
Nota: I POR di Calabria, Molise e Puglia 2014-2020 sono plurifondo. In tale grafico è riportato soltanto l'avanzamento della spesa delle risorse FESR che alimentano tali POR.

Figura 3 Lo stato di attuazione (% spent/planned) dei POR FSE 2014-2020 in Italia per singolo Programma Operativo Regionale (4 maggio 2018)



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati CE-Cohesion data, 2018
Nota: I POR di Calabria, Molise e Puglia 2014-2020 sono plurifondo. In tale grafico è riportato soltanto l'avanzamento della spesa delle risorse FSE che alimentano tali POR.

Discussione. La limitata capacità di spesa dei Fondi 2014-2020 ripropone la necessità di discutere non solo di efficienza della (bassa) spesa, ma anche della (bassa) efficacia della stessa. Se mai nel corso degli ultimi 25 anni avessimo avuto dei dubbi che il meccanismo redistributivo dei Fondi strutturali se non proprio un limite genetico qualche difficoltà oggettiva la creava (e non solo all'Italia), appare evidente che siamo nuovamente alle prese con una situazione potenzialmente molto critica. Ci troviamo di fronte ad un tipico caso di amministrazioni che non apprendono dall'esperienza se non il sistema degli *escamotage* a cui ricorrere per fare fronte all'emergenza. Ovviamente tutto sempre nel rispetto massimo delle regole, ma con un'efficacia della *policy* quantomeno discutibile. Anzi per il Mezzogiorno d'Italia, la programmazione 2007-2013 ha conclamato un pericoloso effetto spiazzamento delle risorse ordinarie con quelle straordinarie che sottende una deriva di *mission* irreversibile della politica di coesione. Più o meno tutti temono una contrazione nel futuro bilancio dell'Unione delle risorse destinate alla coesione ma, più di tutti, a tremare sono proprio le regioni meno sviluppate che potrebbero ritrovarsi di fronte ad un ridimensionamento delle risorse straordinarie dei fondi strutturali unitamente alla ormai atavica contrazione di quelle ordinarie.

Nel ciclo di programmazione 2014-2020 ciò che da subito si è *ingrippato* con maggior forza che nel 07-13 è la fase di messa a terra dei progetti, ossia la capacità da parte delle amministrazioni di svolgere il loro fondamentale ruolo di stazione appaltante. Del resto, secondo le recenti stime ANCE[1], il dato relativo agli investimenti in opere pubbliche è scoraggiante: si tratta, infatti, di una contrazione pari al

51,1% dal 2007 al 2017, con un picco in basso proprio nell'ultimo biennio (-4,7% tra il 2015 e il 2016 e -3,0% dal 2016 al 2017). Mettere sul banco degli imputati la sola riforma del codice degli appalti sarebbe un errore, ma considerare tale riforma ancillare rispetto alle difficoltà in essere sarebbe altrettanto miope e sbagliato. Senza contare poi il labirintico sistema dei controlli di primo livello, una vera e propria palude che incombe su tutti i programmi operativi e che sottende un'implicita crisi della tanto sbandierata e auspicata *accountability* dell'ultimo decennio. Ma perché, ad esempio, non semplificare rafforzando e implementando il sistema dei costi standard – come avviene per diversi programmi sui fondi diretti - che pure è previsto dai regolamenti comunitari?

Conclusioni. Chi vuole una vera trasformazione della politica di coesione dovrebbe guardare al prossimo bilancio dell'Unione come ad un'opportunità, piuttosto che una minaccia dove l'unico obiettivo è difendere lo *status quo*. L'opportunità di ripensare ai meccanismi redistributivi della coesione, ovvero al "come" oltre che al "quanto". Un'opportunità per l'Italia di riconsiderare la politica di coesione come una politica per la crescita e lo sviluppo complementare, e non sostitutiva, di quella nazionale, senza cadere nella trappola della *performance* finanziaria dei programmi troppo spesso scollegati dalle effettive necessità territoriali e cuciti addosso ad improbabili disegni di riforma. Di ciò, però, si stenta a trovarne traccia nel "*Libro bianco sul futuro dell'Europa*", presentato a marzo 2017 dalla Commissione, nonché nella "*Posizione italiana sulla Politica di Coesione post-2020*".

Demografia e istruzione. L'analfabetismo funzionale a livello regionale

Published Date : 25 Maggio 2018
Author : Giuseppe De Bartolo
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Introduzione. Il livello d'istruzione sta avendo sempre di più importanza come variabile cruciale, oltre a quelle alle tradizionali di età e genere, per spiegare le variazioni dei fenomeni demografici. Infatti, molti studi hanno dimostrato che, per esempio, le donne con un elevato livello d'istruzione hanno meno figli. Così' come, una maggiore istruzione è associata a una più bassa mortalità e a una salute migliore.

Un'evidenza di ciò per il nostro Paese si può cogliere dalle tavole di mortalità per livello d'istruzione, sesso e ripartizione, recentemente costruite dall'Istat con riferimento al periodo 2012-2014 [i]. Infatti le differenze nella vita media alla nascita, passando dal livello più alto a quello più basso d'istruzione, sono state di 2,5 anni per il sesso femminile e di 4 anni per quello maschile tra il Mezzogiorno e il Nord-ovest (Tabella 1).

Tabella 1. Speranza di vita alla nascita della popolazione al Censimento 2011, per ripartizione, genere e livello d'istruzione. Periodo di osservazione dei decessi 2012-2014

RIPARTIZIONE	Femmine				Maschi			
	Livello d'istruzione				Livello d'istruzione			
	Basso	Medio	Alto	Tutti	Basso	Medio	Alto	Tutti
Nord-ovest	84,7	85,5	**86,3**	85,2	79,3	81,1	**82,7**	80,6
Nord-est	84,9	85,5	86,2	85,3	79,6	81,3	82,6	80,7
Centro	84,8	85,3	86,1	85,2	79,6	81,1	82,5	80,8
Mezzogiorno	**83,8**	84,8	85,6	84,3	**78,7**	80,3	81,7	79,7
Italia	**84,5**	**85,3**	**86,0**	**84,9**	**79,2**	**80,9**	**82,3**	**80,3**

Fonte: Istat

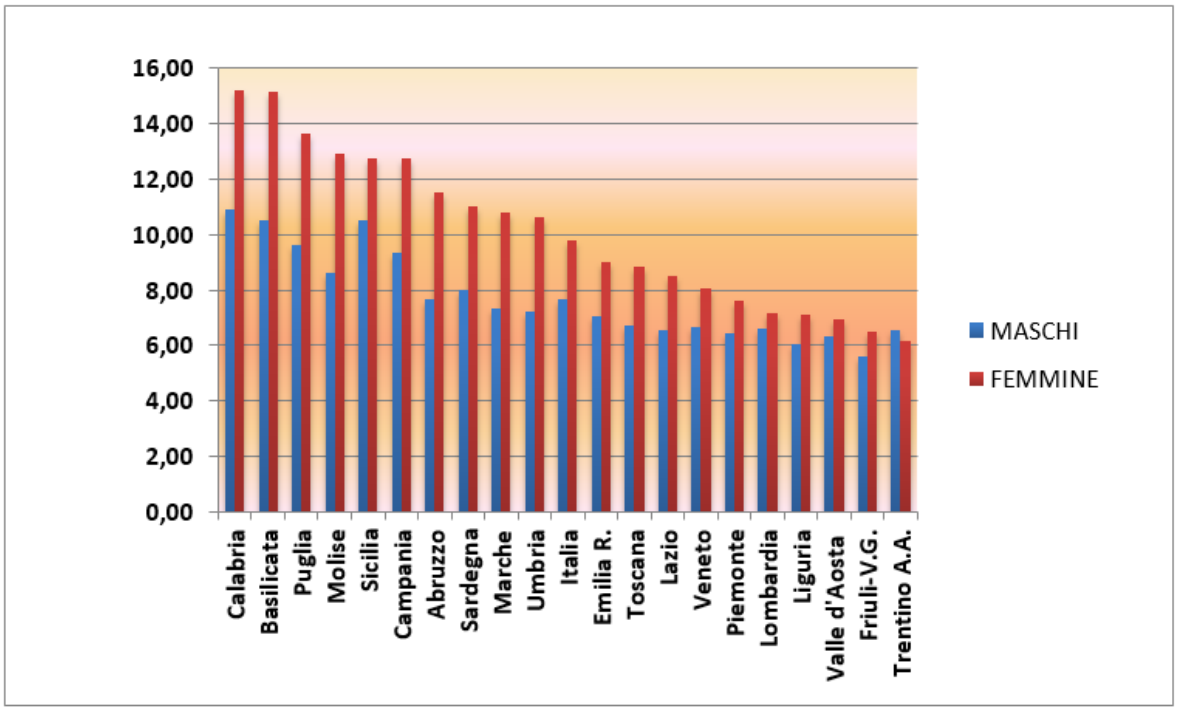
Queste evidenze sono già consolidate nella più recente letteratura internazionale e, secondo alcuni autori, la variabile istruzione sarà al centro della demografia del 21.mo secolo[ii]. Ciò è dovuto ai significativi cambiamenti nel mondo di oggi ma soprattutto ai modi nuovi di interpretare tali cambiamenti. In questo contesto l'analisi dell'analfabetismo permetterebbe di cogliere alcune criticità correlate proprio alle trasformazioni in atto nella società.

Ricordiamo che nel nostro Paese la comunità degli statistici e demografi, a parte una breve parentesi negli anni cinquanta -sessanta del secolo scorso, hanno dato poca importanza allo studio dell'analfabetismo, ritenendolo un elemento residuale dello sviluppo sociale del Paese. Invece, i pedagogisti e i linguisti, grazie al loro coinvolgimento diretto, hanno fatto emergere che in Italia l'analfabetismo, ma quello di ritorno e l'analfabetismo funzionale, sono in vario modo ampiamente diffusi e preoccupano perché causa di marginalizzazione sociale[iii]. A livello nazionale questi fenomeni sono ampiamente studiati grazie anche alle indagini internazionali che vedono coinvolto

anche il nostro Paese, come l'International *Adult Literacy Survey* coordinato da *Statistics Canada* e quelle condotte dall'OCSE. Scendendo invece a livello regionale, i risultati immediatamente disponibili sono quelli censuari, che però hanno il limite di non far emergere esplicitamente queste nuove forme di mancanza di adeguata istruzione, perché sono censiti solo gli analfabeti, cioè coloro che al censimento hanno dichiarato di "non saper né leggere né scrivere" e "gli alfabeti ma privi del titolo di studio". Nella breve analisi qui condotta queste due categorie sono state da noi raggruppate perché crediamo in questo modo di avvicinarci al concetto di analfabetismo funzionale[iv], fenomeno oggi largamente sottovalutato[v].

Analfabetismo e "analfabetismo funzionale". Dall'Unità in poi i grandi progressi della scolarizzazione e di tutta la società italiana hanno determinato una notevole riduzione dell'analfabetismo complessivo e di quello fra i sessi. La scuola ha partecipato su due piani all'edificazione dell'assetto statuale, sia combattendo l'analfabetismo sia facendo acquisire una serie di valori essenziali per la costruzione di un'identità nazionale come patria, bandiera, famiglia, autorità ecc. Quest'opera della scuola è continuata nel periodo fascista, ovviamente con un forte condizionamento ideologico, e dopo la seconda guerra mondiale nel clima di ritrovata convivenza democratica, modificando, sotto la spinta dei cambiamenti sociali e tecnologici via via intervenuti, la sua funzione originaria da scuola dell'educazione e dell'istruzione in scuola della formazione[vi]. Questa evoluzione ha fatto sì che il livello di analfabetismo nel nostro Paese dal valore di 74,7% del 1861 si riducesse via via fino al valore di 1,06% del 2011. Nonostante questi eccezionali progressi però la persistenza che si coglie dal censimento 2011 di 4.916.504 analfabeti funzionali (595.684 analfabeti e 4.320.820 analfabeti privi di titolo di studio) pari all'8,76 % della popolazione italiana di età superiore a 6 anni, costituisce un fattore di arretratezza non facilmente rimuovibile. Con una variabilità regionale notevole che vede le regioni meridionali, e la Calabria in particolare, ai primi posti in questa graduatoria di deficit culturale (Figura 1). La Calabria con il 15,2% di analfabetismo funzionale per il sesso femminile e il 10,9 % per quello maschile detiene il record italiano. In termini assoluti nel censimento del 2011 si osservano nella nostra regione 243.466 persone che pur avendo le capacità di leggere e scrivere sono prive di molte competenze nella vita quotidiana.

Grafico 1. Indici di analfabetismo funzionale – 2011 (Rapporto % tra gli analfabeti e alfabeti privi di titolo di studio sulla popolazione di età maggiore a 6 anni)



Fonte: Elaborazioni sui dati del Censimento 2011

---

[i] Per un'analisi in una prospettiva globale del rapporto tra istruzione, mortalità e disabilità in età adulta si rinvia a: Samir KC, H. Lentzner, *The effect of education on adult mortality and disability: a global perspective*, Vienna Yearbook of Population Research 2010, (Vol. 8), pp. 201-236. [ii] W. Lutz, *Education will be at the heart of 21st century demography*, Idem, pp. 9-16. [iii] La terminologia in uso nella letteratura specializzata sull'argomento è molto varia, cfr. B. Schettini, *Tanti analfabetismi anche oggi*, Indire, 2005. [iv] Ricordiamo che gli analfabeti funzionali sono coloro che sono capaci di leggere e scrivere, ma hanno difficoltà a comprendere testi semplici e sono privi di molte competenze utili nella vita quotidiana. [v] Questa via è anche quella seguita nella ricerca di Pezzulli e Lombardo sui dati del censimento del 1991 per lo studio dell'analfabetismo giovanile nel nostro Paese. Cfr. S. Pezzulli, E. Lombardo, *L'analfabetismo giovanile dell'ultimo censimento della popolazione. Un indicatore globale dell'efficienza scolastica?*, CADMO, n. 9, 1995. [vi] G. Trebisacce, *Scuola e Mezzogiorno in 150 anni di storia unitaria*, in F. Cambi e G. Trebisacce (a cura di), *I 150 anni dell'Italia unita. Per un bilancio pedagogico*, ETS, Pisa, 2012, pp. 219-231.

Quale futuro demografico per la Calabria? Un breve commento alle ultime previsioni demografiche dell'Istat

Published Date : 15 Maggio 2018
Author : Manuela Stranges
Issue : Regional Economy, Volume 2, Q2, 2018

Il quadro complessivo per l'Italia Il 3 maggio scorso l'Istat ha pubblicato le ultime previsioni demografiche aggiornate per l'Italia fino al 2065[1] (Istat, 2018a e 2018b). Il quadro che emerge conferma il futuro declino demografico del nostro paese, la cui popolazione scenderà (secondo lo scenario mediano) dagli attuali 60,6 milioni a 59 milioni nel 2045 per poi attestarsi su 54,1 milioni di residenti nel 2065. Complessivamente, dunque, una diminuzione di oltre 6 milioni di abitanti, dovuta principalmente ad una dinamica naturale negativa, non adeguatamente compensata dai flussi migratori. Il saldo naturale (la differenza tra nascite e decessi) si prevede pari a -200mila unità annue nel breve periodo, -300mila nel medio periodo e -400mila nel lungo periodo. Pur prevedendo un saldo migratorio (differenza tra immigrati ed emigrati) positivo, pari a 165mila unità nette annue (maggiore al valore reale del 2016, pari a 144mila unità), per un totale di 2,6 milioni di stranieri in più fino al 2065, tale valore non sarà sufficiente a sostenere la crescita.

Al di là del declino quantitativo, un elemento ineluttabile sarà il progressivo e intenso invecchiamento della popolazione. Anche in presenza di un previsto aumento della fecondità da 1,34 a 1,59 figli per donna dal 2017 al 2065 (comunque largamente inferiore al livello di 2,1 necessario per garantire il ricambio generazionale delle madri con le figlie), la popolazione invecchierà a causa del progressivo innalzamento dell'aspettativa di vita, che passerà nello stesso periodo da 80,6 a 86,1 anni per i maschi e da 85 a 90,2 anni per le femmine. Complessivamente, l'età media della popolazione passerà dagli attuali 44,9 anni a 50,1, con una percentuale di anziani prossima al 34% nel 2065.

Un'Italia a due velocità La disponibilità di previsioni demografiche anche a livello regionale e di ripartizione offre l'opportunità di valutare come le attuali differenze tra le varie aree del paese tenderanno ad acuirsi e consolidarsi. Un dato che emerge chiaramente analizzando le previsioni dell'Istat è che l'Italia, dal punto di vista demografico, è attualmente divisa in due e tale divisione netta tenderà a cristallizzarsi progressivamente in futuro. Mentre il Centro-Nord continuerà a crescere fino al 2045, per iniziare a subire un calo demografico solo successivamente, il Mezzogiorno perderà ininterrottamente popolazione da oggi fino al 2065. Al Centro e al Nord il tasso di incremento complessivo della popolazione è attualmente positivo, e tale rimarrà per i primi anni di previsione, sostenuto anche da flussi migratori più consistenti. Mentre nel Mezzogiorno il tasso di crescita è negativo sin d'ora (per effetto di dinamica naturale e migratoria entrambe sfavorevoli) e si tradurrà in un calo costante e ininterrotto di popolazione fino al 2065. Da ciò deriverà anche una modifica dell'attuale distribuzione territoriale della popolazione italiana complessiva. Attualmente il Mezzogiorno ospita il 34% della popolazione residente, mentre il restante 66% si ripartisce tra le regioni del Centro e del Nord. Tali proporzioni diverranno, rispettivamente, il 29% e il 71% nel 2065.

Il futuro della Calabria Le previsioni demografiche dell'Istat scendono ad un dettaglio territoriale regionale e consentono, dunque, di focalizzare l'attenzione sulla nostra regione per capire quale futuro

demografico dobbiamo plausibilmente attenderci. Al pari delle altre regioni meridionali, la Calabria è attualmente interessata da un intenso processo di declino demografico, dovuto essenzialmente ad una dinamica naturale estremamente negativa. Come mostrano i dati in Tabella 1, il tasso di incremento naturale nella nostra regione scenderà dall'attuale -2,4‰ a -10,2‰ nel 2065, in linea con i valori medi della ripartizione meridionale, mentre il valore italiano (seppur anch'esso negativo) sarà più contenuto. Il tasso di incremento migratorio, che pur si prevede leggermente positivo nel lungo periodo, non sarà sufficiente a compensare tale dinamica naturale, determinando un tasso di incremento totale della popolazione in ulteriore diminuzione rispetto al -2,1‰ attuale (-8,8‰ nel 2065). Per l'Italia, il decremento sarà, invece, più contenuto (crescita zero attualmente, -4,9‰ nel 2065) in ragione della dinamica naturale meno negativa e di una dinamica migratoria più favorevole.

Tabella 1. Previsione dei tassi di incremento, confronti territoriali (2017-2065)

	Italia		**Mezzogiorno**		**Calabria**	
	2017	*2065*	*2017*	*2065*	*2017*	*2065*
Tasso di Incremento Naturale (‰)	-3,0	-7,4	-2,4	-10,1	-2,4	-10,2
Tasso di Incremento Migratorio (‰)	3,0	2,6	-0,1	1,2	-0,3	1,4
Tasso di Incremento Totale (‰)	0,0	-4,9	-2,5	-8,9	-2,1	-8,8

Fonte: dati estrapolati da Previsioni Demografiche, Istat, 2018a, www.demo.istat.it

Come si accennava, il problema principale non è il declino demografico in sé, ma il cambiamento della composizione per età della popolazione: l'azione congiunta della denatalità e dell'allungamento dell'aspettativa di vita si è, infatti, tradotta in invecchiamento demografico, processo che tenderà ad intensificarsi in futuro. Mentre attualmente la Calabria e le altre regioni meridionali presentano un livello del fenomeno più basso rispetto alle aree centro-meridionali, questa situazione si invertirà in futuro (Tabella 2). Attualmente, la popolazione anziana (ultrasessantacinquenne) è pari al 22,3% in Italia, al 20,5% nel Mezzogiorno e al 20,9% in Calabria. Tali percentuali diverranno, rispettivamente, 33,3%, 36% e 36,3% nel 2065. Parallelamente, diminuirà la popolazione giovane (0-14 anni), determinando uno squilibrio tra queste due componenti della popolazione. L'indice di vecchiaia - ossia il rapporto tra la popolazione anziana e quella giovanissima (che misura il grado di "polarizzazione" della popolazione) - arriverà in Calabria ad un valore di 341 anziani per ogni 100 giovanissimi nel 2065, contro un valore medio nazionale di 268. L'età media della popolazione calabrese salirà dagli attuali 43,9 anni a 51,9 nel 2065; per l'Italia, tali valori sono rispettivamente pari a 44,9 e 50,1 anni.

Tabella 2. Previsione dei principali indicatori di invecchiamento demografico, confronti territoriali (2017-2065)

	Italia		Mezzogiorno		Calabria	
	2017	*2065*	*2017*	*2065*	*2017*	*2065*
Tasso di fecondità totale (n° medio di figli per donna in età feconda)	1,34	1,59	1,30	1,48	1,30	1,46
Aspettativa di vita alla nascita maschi (anni)	80,6	86,1	79.8	84,8	80,0	84,6
Aspettativa di vita alla nascita femmine (anni)	85,0	90,2	84,2	89,7	84,5	89,9
Popolazione 65+ (%)	22,3	33,3	20,5	36,0	20,9	36,3
Indice di vecchiaia (%)	165	268	149	329	155	341
Indice di carico sociale anziani (%)	35	61	31	68	32	68
Età media della popolazione (anni)	44,9	50,1	43,7	51,6	43,9	51,9

Fonte: dati estrapolati da Previsioni Demografiche, Istat, 2018a, www.demo.istat.it

Implicazioni di policy La Calabria sta vivendo una fase di intenso spopolamento, al pari di tutte le altre regioni meridionali, che proseguirà e tenderà a peggiorare nel prossimo futuro. Al di là dello spopolamento, di per sé già preoccupante, un dato da non sottovalutare è quello relativo al cambiamento della composizione quantitativa della popolazione: la Calabria sta progressivamente invecchiando e questo avrà ripercussioni enormi a livello sociale ed economico. Due le cause principali di queste tendenze: la denatalità che interessa la nostra regione e la dinamica migratoria poco favorevole. Per quanto riguarda la denatalità, le donne calabresi fanno meno figli che in passato e questo dato può essere spiegato guardando anche alle condizioni strutturali del nostro sistema economico. La relazione tra fecondità e occupazione femminile è, infatti, una relazione diretta: la natalità aumenta laddove le donne lavorano perché il doppio reddito per le famiglie di traduce in una maggiore possibilità di sostenere i costi dei figli. La Calabria è caratterizzata da bassi tassi di occupazione femminile e, spesso, il lavoro femminile è precario, sfruttato, sottopagato, con difficoltà di rientro nel mercato del lavoro dopo la maternità. Tutto questo si traduce in un effetto scoraggiamento per le donne, in particolare nella transizione al secondo figlio. In relazione alle dinamiche migratorie[2], ciò che si osserva è un tasso di incremento migratorio netto con l'estero positivo controbilanciato, però, da un tasso di incremento migratorio netto con le altre regioni negativo. Infatti, la Calabria perde ogni anno moltissimi giovani, per lo più formati e qualificati, verso le altre aree del paese. In numero di emigrati verso altre regioni è enormemente superiore a quello degli immigrati da altre regioni, con conseguente saldo negativo di questa componente della crescita migratoria. Tale emorragia di popolazione contribuisce ad acuire una situazione demografica già di per sé abbastanza grave, contribuendo al progressivo spopolamento dei nostri territori e all'intenso invecchiamento della popolazione che vi risiede. Cosa si potrebbe fare per arginare queste tendenze? Difficile proporre soluzioni e, ancor più difficile, riuscire poi ad attuarle, date le condizioni di ritardo socio-economico in cui versa la nostra regione. Sicuramente, bisognerebbe lavorare sul fronte dell'occupazione femminile, favorendo la diffusione del lavoro protetto e tutelato e, parallelamente, ampliando la rete dei servizi di sostegno alla genitorialità (oggi praticamente inesistenti nella nostra regione). Sul fronte dell'occupazione giovanile, sarebbe necessario un rilancio generale dell'economia della nostra regione, in particolare in settori industriali oggi quasi del tutto assenti dal tessuto produttivo calabrese, che si traduca in una maggiore domanda di lavoratori qualificati in grado di assorbire l'offerta di lavoro

qualificato dei giovani formatesi presso i nostri atenei. In assenza di interventi massicci ed efficaci che rilancino l'economia complessiva della nostra regione e creino nuovi posti di lavoro, dunque, nulla si potrà fare per arginare i processi di spopolamento ed invecchiamento demografico. Nell'arco di 40-50 anni, intere comunità della nostra regione, in particolare le aree periferiche, isolate, montane, sono destinate ad estinguersi. E la nostra regione, con quasi 4 anziani ogni 10 persone, sarà una delle regioni italiane con i più alti livelli di invecchiamento demografico.

Riferimenti

Istat (2018a). Previsioni della popolazione. Anni 2017-2065. http://demo.istat.it/previsioni2017/index.php?lingua=ita

Istat (2018b). Il futuro demografico del Paese. Comunicato stampa, 03 maggio 2018. https://www.istat.it/it/archivio/214228

Stranges M. (2017), "Lo spopolamento in Calabria nel quadro delle dinamiche demografiche del Mezzogiorno", Open Calabria, http://www.opencalabria.com/lo-spopolamento-calabria-nel-quadro-delle-dinamiche-demografiche-del-mezzogiorno/

[1] Tutti i dati presentati in questo breve saggio si basano sulle previsioni demografiche rilasciate dall'Istat (2018b), scenario mediano, www.demo.istat.it

[2] Per maggiori dettagli si veda Stranges M. (2017), "Lo spopolamento in Calabria nel quadro delle dinamiche demografiche del Mezzogiorno", Open Calabria: http://www.opencalabria.com/lo-spopolamento-calabria-nel-quadro-delle-dinamiche-demografiche-del-mezzogiorno/